

## La critica della Regione – Riccardo Chiari

FIRENZE - «Siamo l'unica regione che si è messa per tempo a sudare su queste carte. Prima che i buoi fuggano dalla stalla». Ieri in una conferenza stampa in Regione, da uno stanco e accigliato Enrico Rossi ecco la sintesi di una settimana di intenso lavoro che, per molti versi, non avrebbe voluto fare: tradurre in pratica la cosiddetta revisione di spesa del governo Monti, approvata in parlamento anche dal «suo» Pd. Una manovra di fronte alla quale il presidente toscano conserva tutte le sue critiche: «Razionalizzare la spesa è un conto, questa spending review è ben altro. Si tratta di tagli». Tagli lineari, pari a 110 milioni di euro solo per questo 2012. Di più di 400 milioni l'anno nel 2013, e altrettanti nel 2014. Insomma un'autentica stangata sullo stato sociale e sui servizi ai cittadini. «Un vero tsunami - avverte Rossi - della cui portata la società, e in parte le stesse istituzioni, non si sono ancora ben rese conto. Questi tagli sono insostenibili. Ma non per questo dobbiamo stare con le mani in mano. Non vogliamo essere quelli che mandano i conti fuori controllo o nascondono la polvere sotto il tappeto. Né vogliamo essere i liquidatori dello stato sociale in Toscana». Le contromisure, presentate a metà settimana al Consiglio regionale con il via libera della maggioranza di governo toscano (Pd, Idv, Federazione di sinistra e Sel), e una astensione tattica dell'Udc, sono state limare ieri dalla giunta. In sostanza è stata decisa una riorganizzazione complessiva del sistema sanitario, che pesa per il 75, 80% sul bilancio regionale, insieme a un aumento dei ticket per i farmaci e la diagnostica. Aumento anche per i biglietti e gli abbonamenti dei treni regionali. Ma salvaguardando una fascia di esenzione, sia sulla sanità che sul trasporto pubblico locale. Fascia fissata al momento in 36mila euro di reddito Irpef o Isee, sotto la quale sono mantenute le agevolazioni. In vista c'è comunque una profonda novità: «Da prossimo gennaio sarà introdotta l'Isee - annuncia Rossi - come unica forma di testimonianza del reddito. Sarà anche un modo di proseguire nella nostra lotta all'evasione, continuando al tempo stesso a tutelare le fasce più deboli». Il meccanismo Isee infatti, con la sua filosofia premiale verso chi ad esempio ha un mutuo, oppure vive in una casa in affitto, o ha dei figli a carico, diventerà nei fatti obbligatorio, per non venire inseriti automaticamente nella fascia massima di reddito. Secondo i dati forniti dalla Regione, al momento i cittadini toscani esentati dalla manovra regionale secondo i parametri Irpef sono 2.990.787 su un totale di 3.662.546 di abitanti. Mentre coloro che hanno un reddito sopra i 36mila euro sono, o meglio sarebbero, appena il 18,3% della popolazione, e soltanto 42.252 (1,2%) con un reddito sopra i 100 mila euro. Numeri che fanno a pugni con la realtà della Toscana. Di qui l'introduzione dell'Isee, da inserire in prospettiva anche nella tessera sanitaria, che per i ticket porterebbe la stima del gettito annuo da 52 a 80 milioni di euro. Mentre la riorganizzazione del sistema sanitario comporterà, nei piani della Regione, ad un abbattimento dei costi del 5%. In termini assoluti di 250 milioni di euro annui, ottenuti chiudendo alcuni piccoli ospedali e diminuendo i posti letto, con laboratori di analisi e 118 unici per area vasta (Centro, Sud e Costa toscana), e con un «accorpamento» del sistema della medicina di base e della sanità di territorio. Ma anche questo sforzo, pesantissimo e non certo facile da mettere in pratica, si trova davanti un taglio dei trasferimenti statali al comparto calcolato in circa il doppio, cioè 500 milioni. «La nostra è una manovra diversa da quella del governo Monti - rivendica così Enrico Rossi - noi non facciamo né tagli lineari, né facciamo pagare tutti uguale. In Toscana applichiamo l'art.53 della Costituzione: 'Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva'. È probabile però che la spending review di Monti porti anche ad un aumento dello 0,5% dell'aliquota regionale sull'Irpef. Che al momento è 1,23% per i redditi fino a 75mila euro, e 1,73% per i pochi altri. Il tutto dovrebbe portare a un incasso fra i 100 e i 130 milioni. «È dal 1998 che la Toscana non ricorre ad aumenti di tasse - osserva al riguardo Rossi - lo riconoscono anche le agenzie di rating che per questo ci hanno mantenuto la valutazione massima. Abbiamo i conti in ordine, e se comunque dovessimo essere costretti a usare la leva fiscale, lo faremmo con lo stesso criterio di equità che ispira la manovra di oggi». Una manovra che tiene conto, per trovare i 110 milioni che non arriveranno in Toscana da qui alla fine dell'anno, di 80 milioni del pur tagliatissimo fondo nazionale per il trasporto pubblico. Di 20 milioni di risparmi, con sacrifici assortiti per le politiche attive dei vari assessorati. Il resto arriverà dai ticket sanitari, e dagli aumenti di biglietti di bus e treni.

## «Sanità pugliese fuorilegge»

ROMA - Nell'ultimo consiglio dei ministri prima delle vacanze, il governo Monti riduce i tribunali a eccezione nelle zone di mafia e ndrangheta, chiede di blindare l'industria della difesa e altre aziende considerate strategiche da possibili scalate straniere con la sua golden share e impugna il bilancio della regione Puglia. I punti del governo sulle cose fatte e quelle ancora da fare è invece saltato, rinviato a un prossimo consiglio dei ministri. Il primo in calendario è per il 24 agosto. «**Sanità fuorilegge**». Secondo il governo - si legge nel comunicato - la legge sulla sanità della regione Puglia guidata da Nichi Vendola contiene «disposizioni in contrasto con il piano di rientro dal disavanzo sanitario e con i principi in materia di ordinamento della finanza pubblica e, pertanto, viola l'art. 117, Comma 3, della Costituzione». Si tratta del passaggio sui cosiddetti «destabilizzati», ossia quei circa 800 tra medici e paramedici in tutta la Puglia per i quali era stata decisa la conferma in corsia per altri sei mesi. Una deroga per la quale la Regione si è battuta, forte dei 149 milioni di risparmi ottenuti attraverso i tagli. **La golden share.** L'iniziativa di Monti a protezione industriali dei settori più «sensibili» viene spiegata in una nota di palazzo Chigi: «Il decreto definisce il perimetro e i contenuti del possibile esercizio dei poteri concessi dal decreto sulla golden share. Il provvedimento rende possibile l'applicazione dei poteri speciali delegati al presidente del Consiglio su proposta del ministro della Difesa e, qualora si tratti di aziende controllate dallo Stato, su proposta del Ministro dell'Economia e Finanze». La questione è regolata dalla legge dell'11 maggio 2012: l'esercizio della golden share in mano pubblica è subordinata all'esistenza di una minaccia di «grave pregiudizio» per gli interessi essenziali della difesa e sicurezza nazionale. Nella sostanza - ricorda palazzo Chigi - il presidente del Consiglio può esercitare i propri «poteri speciali» attraverso imposizione di specifiche condizioni all'acquisto di partecipazioni; veto all'adozione delle più significative delibere societarie o opposizione di specifiche condizioni, se sufficienti a garantire adeguata tutela; opposizione all'acquisto di partecipazioni che raggiungano un

livello tale da compromettere gli interessi protetti secondo valutazioni da operare caso per caso, non essendo possibile ricorrere a «fattispecie astrattamente predeterminate» (un esempio: fissazione di soglie minime di rilevanza). Successivamente il decreto sarà sottoposto al parere del Consiglio di Stato e comunicato alle competenti Commissioni prima della sua adozione. **Tribunali, chi chiude.** Il consiglio dei ministri ha poi dato via libera al provvedimento sulla revisione della geografia giudiziaria. Il testo definitivo prevede che i tribunali soppressi siano 31 anziché i 37 previsti in origine, salvando i tribunali nelle zone ad alta intensità di criminalità organizzata. Un punto, ha spiegato il ministro di grazie e giustizia Paola Severino, «su cui il governo non intende in alcun modo arretrare, neanche sul piano simbolico». Il decreto porta anche la soppressione di tutte le 220 sedi distaccate di tribunali e quella di 667 uffici di giudici di pace. In una nota, palazzo Chigi aggiunge anche che il decreto di revisione delle circoscrizioni giudiziarie prevede la redistribuzione sul territorio del personale amministrativo e dei magistrati restanti, «per i quali non sono previsti né esuberanti né messa in mobilità». I sei tribunali che non sono stati più eliminati sono quelli di Caltagirone e Sciacca in Sicilia; di Castrovillari (a cui verrà accorpato il tribunale di Rossano), Lamezia Terme e Paola in Calabria; Cassino nel Lazio, a cui verrà accorpata la sezione distaccata di Gaeta. Per i giudici di pace, verranno mantenuti rispetto alle previsioni uno ognuno in prossimità di sette isole (Ischia, Capri, Lipari, Elba, La Maddalena, Procida, Pantelleria), permettendo così l'eventuale deposito di atti urgenti in casi di irraggiungibilità della terraferma.

## **Laguna di Grado, la bonifica infinita** - Andrea Palladino

Nel paese dei veleni c'è una contaminazione invisibile, che penetra quelle aree industriali rimaste a testimoniare un passato industriale molto poco glorioso. È una macchina in grado di prorogare all'infinito l'esistenza delle terre desolate cresciute attorno ai mostri della chimica, del petrolio, della siderurgia, macinando milioni di euro in consulenze inutili, affidando agli amici degli amici lavori eterni. Lasciando alla fine la bonifica come una meta irraggiungibile, una chimera, una preda da inseguire - senza mai raggiungerla - per mantenere sempre aperta la stagione della caccia. Una voragine sistematica, pensata con metodo, che ha un vero e proprio manuale seguito alla lettera, con istruzioni precise in parte ricostruite in un'indagine della procura di Udine, decisa a capire perché da anni si preparano progetti milionari senza mai arrivare ad una conclusione. Carte processuali che dimostrano, ancora una volta, come dietro l'apparente immobilismo sulle bonifiche ci celi una strategia ben precisa, lontanissima dalla tutela della salute per migliaia di persone a rischio in questo momento nell'intero paese. **Il segreto dei Sin.** È il 1998, governo Prodi. Il ministero dell'ambiente avvia l'operazione di perimetrazione dei Siti d'interesse nazionale, i Sin. Zone con concentrazioni di scorie pericolose a livelli intollerabili. Aree dove, soprattutto, si muore ogni giorno di tumori, di patologie degenerative, a volte asfissiate da sostanze killer come l'amianto. Nel 2006, con Berlusconi al governo, il conteggio delle terre desolate incluse nella mappa dei Sin è completa: 57 zone, toccando tutte le regioni d'Italia. Un'estensione enorme, che copre il 10% della popolazione, con una previsione di spesa per gli interventi che nessuno si azzarda neanche a pronunciare. Il pm di Udine Viviana Del Tedesco due anni fa ha provato ad avviare una sorta di spending review su una delle 57 bonifiche mai terminate, quella dell'area della Laguna di Grado e Marano. La zona ospitava fino a qualche anno fa lo stabilimento chimico della Caffaro, società responsabile di almeno tre grandi contaminazioni ambientali (oltre a Grado, Brescia e Colferro, in provincia di Roma). C'era qualcosa che non funzionava: per almeno nove volte l'emergenza era stata prorogata, senza, alla fine, riuscire a restituire alla normalità almeno parte dell'area contaminata. Il 27 luglio scorso, alla fine di un'indagine complessa e lunga, c'è stata una prima conclusione, con un elenco di quattordici indagati. E un'ipotesi terrificante: si è fatto di tutto per non bonificare, trasformando l'emergenza in una gigantesca macchina in grado di drenare risorse preziose, spendendo milioni di euro in analisi inutili, distribuendo poi il tutto tra società compiacenti e funzionari ministeriali. L'accusa principale è di peculato, «per una somma globale stimabile in circa 54,8 miliardi di lire (28,3 milioni di euro, ndr)», come si legge nell'invito a comparire partito a fine luglio dalla procura di Udine. Questo capo d'accusa riguarda l'ex assessore all'ambiente della regione Friuli Venezia Giulia Paolo Ciani, il vice direttore centrale della stessa regione del ministero delle infrastrutture Dario Danese, l'ingegner capo del Genio civile di Gorizia Francesco Sorrentino e i vertici della società di Vibo Valentia Nautilus Raffaele Greco e Lorenzo Passaniti. Secondo la procura di Udine gli indagati, una volta stanziati i fondi per la bonifica, «se ne appropriavano, anziché destinarli proficuamente allo svolgimento dei lavori di caratterizzazione della laguna». Un'accusa che - qualora fosse confermata in tutti i gradi di giudizio - potrebbe nascondere in realtà qualcosa di più grave rispetto ad una storia di cattiva gestione dei fondi pubblici. **I diecimila voti.** Quello che per i magistrati è stato il vero trucco nascosto dietro i piani di bonifica si chiama perimetrazione. È l'attività chiave, destinata a delimitare l'area contaminata: più è grande, più difficile e difficoltoso sarà il recupero ambientale. Se poi l'area è immensa e difficilmente gestibile, l'emergenza è assicurata. Per anni, senza alla fine risolvere nulla. Questa operazione nella Laguna di Grado e Marano - scrive la procura di Udine - «avveniva a prescindere da qualsivoglia valutazione tecnico-scientifica sullo stato del territorio», includendo l'87% di terreno agricolo, oltre alla zona della Caffaro, «l'unica zona davvero inquinata». Ancora prima di questo fondamentale passaggio il governo Berlusconi aveva già stanziato i soldi: come a dire, si deve spendere a scatola chiusa, senza neanche sapere che tipo di intervento sarà necessario. Quando poi si tratterà di assegnare i ruoli chiave di commissario straordinario e di soggetto attuatore - procedura che avviene in tutti i siti d'interesse nazionale - inizia una vera e propria giravolta di lettere, corrispondenze preoccupate, pressioni e raccomandazioni. C'è l'interessamento dell'allora ministro degli interni Claudio Scajola, del capo di gabinetto Roberto Sorge - «che caldeggia a Guido Bertolaso la nomina dell'allora sindaco di Latisana a commissario straordinario», annota il pm di Udine -, di deputati locali di Forza Italia che raccontano come «questo giochetto costerà a noi non meno di diecimila voti». L'appalto principale per la caratterizzazione viene intanto - siamo nel 2003 - aggiudicato ad un'associazione d'impresе con a capo fila la Nautilus, «malgrado diverse macroscopiche anomalie», commenta la procura. Una società che, per i magistrati, «era priva di idonee strumentazioni per effettuare simili analisi», tanto che in un interrogatorio del 2005 il direttore del laboratorio della cooperativa calabrese, Francesco Lico, «riferiva che la società non era in possesso della tecnologia necessaria per fornire dati

attendibili». **Le analisi fantasma.** Quello delle analisi è un punto centrale. La legge prevede che - per essere "validate" - debbano avere un riscontro da parte dell'Arpa, almeno per il 10% dei campioni. In assenza di tali controlli i dati acquisiti erano privi di validità. Ed è quello che - per la procura di Udine - è alla fine avvenuto, facendo sì che non fosse mai chiara, in definitiva, la vera estensione dell'area da bonificare, mantenendo sempre aperta la porta dell'emergenza, e, paradossalmente, non risanando quelle aree realmente contaminate attorno all'ex area industriale della Caffaro. In cima alla piramide di quello che appare come un vero e proprio sistema pensato per mantenere un'eterna emergenza - senza risolvere i gravi problemi ambientali - nella ricostruzione della procura di Udine, c'è la Sogesid, la società del ministero dell'ambiente utilizzata nella progettazione delle bonifiche. È questa la struttura che oggi ha in capo la progettazione degli interventi di bonifica in gran parte dei siti d'interesse nazionale, Taranto compresa. Grazie al suo status di società pubblica può evitare le normali procedure per stipulare le consulenze e assumere personale «che poi collocava negli uffici del ministero stesso - scrive il pm Del Tedesco - proponendo sistematicamente sul territorio nazionale per studi e progetti senza che nemmeno uno di questi fosse mai realizzato». Un sistema che ancora oggi sopravvive, immune da ogni spending review. Nonostante le migliaia di morti attorno alle nostre terre contaminate.

## **Ilva e Taranto, salviamole entrambe** – Nichi Vendola

Le passioni tristi di un Paese spaventato e in crisi esistenziale rischiano di oscurare la portata generale della vicenda Ilva e delle sue dolorose ferite. Anche gli eccessi polemici e la violenza comunicativa di una parte dell'ambientalismo hanno generato disorientamento e paura. Sullo sfondo, e sotto i piedi di una comunità non virtuale, la lenta e lunga stratificazione di veleni, quel «cumulo» che è quasi l'archivio di un pezzo di storia sociale dell'industria e dell'ambiente. Questo è accaduto in quasi un secolo di modernizzazione e di trasformazione dell'Italia da economia prevalentemente rurale a economia prevalentemente industriale. Taranto, per la sua collocazione geo-politica nel cuore del Mediterraneo, è stata una calamita «naturale» dei finanziamenti destinati al processo di industrializzazione del Mezzogiorno. Città e industria crescono l'una sull'altra, senza alcun profilo di programmazione urbanistica e sociale, e dalla pancia di quel siderurgico di Stato, chiamato allora Italsider, nasce una nuova classe operaia. La Taranto «proletarizzata» si contrappone alla Taranto delle plebi promosse a clientele. Quando quel soggetto operaio sarà aggredito dalle prime drastiche ristrutturazioni aziendali, quando la dimensione del lavoro subordinato smetterà di essere un pilastro cruciale della costruzione culturale di una comunità, allora il capoluogo ionico precipiterà nell'epopea di Giancarlo Cito, cioè in una rete di affabulatori reazionari e contigui alla malavita. Il mutamento del panorama sociale ha riverberi forti sul panorama politico e sulle sue molteplici ombre, come se il restringimento del perimetro operaio rendesse più agevoli le incursioni criminali. C'è un Sud in cui la mafia appare come surrogato della politica e della democrazia: e in questo vortice la bella Taranto si è smarrita per diverse stagioni, finendo anche nel precipizio di quel dissesto finanziario da cui è riuscita a risollevarsi in soli quattro anni. Quando si corre con il pensiero dalla struggente bellezza del centro storico o del mare ai grandi camini con le loro ciclopiche lingue di fuoco, occorre sapere che gli ingredienti del conflitto tarantino, i beni che sono entrati pesantemente in gioco, richiedono una visione meno astratta del richiamo paradigmatico, del modello esemplare a cui ispirare la teoria: perché qui siamo tutti convocati a misurarci sulle cose, su un'agenda di scelte nette, su un cronoprogramma svincolato, se possibile, dalle bardature della burocrazia. Siamo ad un passaggio d'epoca, ma un «passaggio» non è un tempo morto, non è un vicolo cieco del fare, è un processo, una transizione, non è un atto mummificato nella gloria, è un parto con doglie. Pongo una questione: perché si ritiene ormai definitivo e mortale il conflitto tra industria e ambiente, proprio ora che lo sviluppo tecnologico consente costanti abbattimenti di tutte le emissioni inquinanti di natura industriale? Ne aggiungo un'altra, più di natura economica: si ritiene utile e progressista congedare definitivamente il nostro Paese dalla sua storia industriale? Si pensa che sia indifferente per il nostro futuro produttivo abbandonare la siderurgia o la chimica? E la critica del capitalismo finanziario non è anche innervata in quella «cultura del lavoro» che restituisce dignità sociale e giuridica a chi lavora, a chi produce manufatti o idee, a chi crea ricchezza trasformando la natura? Ne aggiungo ancora una, di domande, più di natura ambientale: ma se alla fine il tema da collocare in cima ai nostri pensieri è il surriscaldamento globale del pianeta in cui abitiamo o anche la questione della finitezza delle risorse naturali, il nostro orizzonte di responsabilità deve limitarsi ad affidare ad altri, magari in altri continenti meno avvezzi ai monitoraggi ambientali, l'onere di produrre acciaio? Sono domande che pongo al netto di un'idea radicale, che condivido, di ripensamento critico di quel modello economico che è stato fortemente segnato dai luoghi comuni di un industrialismo cieco e di un produttivismo sempre più alienante e insostenibile. A Taranto in questi anni è andata in scena una storia insieme semplice ma anche di straordinaria complessità: si è rotto il muro del silenzio che ha confinato la malattia e la morte nella dimensione privata, e ci si è collettivamente interrogati sul valore reale che attribuiamo alla salute e alla vita umana nel recinto del ciclo produttivo. Il mondo del lavoro è un mondo governato solo dalla giurisdizione del profitto? Noi abbiamo detto di no. Contrastando le imprese che operavano e operano in spregio alle leggi e che ignorano i diritti e il diritto. Ma la complessità non è un'invenzione del diavolo. I limiti emissivi previsti dall'Organizzazione mondiale di salute sono assai più rigidi di quelli previsti dalle direttive europee. Le norme relative all'impiantistica industriale non sono sincronizzate con la legislazione sulla qualità dell'aria. Noi in Puglia ci siamo fatti carico di coprire un vuoto normativo, una vacanza del legislatore nazionale. E, subito dopo aver dotato l'Arpa di una struttura organizzata, di più adeguati organici e di mezzi moderni di monitoraggio, abbiamo preso atto degli esiti dei campionamenti e abbiamo varato leggi pesanti: per l'abbattimento delle diossine e dei furani, del benzopirene, del Pm10 e delle polveri sottili. Non c'è nessun altro soggetto pubblico che abbia fatto ciò che ha fatto la mia regione. Si lavora sulle evidenze scientifiche e non sull'immaginazione. Si lavora per rendere compatibile la fabbrica con la città: si può dissentire da questa prospettiva, considerarla inadeguata o ancora ipotizzata dalle ombre dell'industrialismo. Capisco chi considera ontologicamente errato il tema della eco-compatibilità dell'Ilva: purché non si riversino su chi è impegnato a salvare sia il lavoro che la salute accuse infamanti di «intelligenza col padrone». La sostenibilità non è un abracadabra, ma una sfida a più livelli. Sostenibilità plurima, capace di evocare con pienezza il respiro della vita, ma anche l'esercizio

concreto dei diritti. Io ho pensato e penso che la chiusura della fabbrica sia innanzitutto una scelta non sostenibile socialmente e assai pericolosa sul piano di quell'ambientalizzazione che rischia di sfumare dall'orizzonte di una città spezzata e impoverita. Molti improvvisati precettori e qualche maldestro speculatore si sono agitati scompostamente nel teatro di questo spicchio pregiato e sfregiato di Magna Grecia: noi abbiamo provato a svolgere un ruolo non notarile, abbiamo - come istituzioni pugliesi - affrontato la famiglia Riva con serietà e durezza: aprendo un conflitto sulla sicurezza all'interno del siderurgico (dove è stato collocato un ambulatorio Inail), abbiamo indicato per legge i compiti da svolgere per liberare i Tamburi e Paolo VI e tutta Taranto dalla sensazione di vivere in una morsa, di fumo e di polvere. Lo sguardo di chi governa deve pesare ciascuno dei beni da tutelare, deve custodire tutte le promesse di futuro, ma soprattutto deve sentire la responsabilità di evitare che vinca il caos, e che l'ardire utopico dei pensieri lunghi si pieghi alla disperazione di un presente immobile, quasi divorato dal suo passato.

## **Espropriarla e affidarla ai lavoratori** - Marco Ferrando

Colpisce non tanto il diffuso plauso che si respira a sinistra verso la sentenza sull'Ilva, ma l'atteggiamento subalterno verso la proprietà che l'intera vicenda rivela. Lo dico non dal versante di un ambientalismo ideologico indifferente al lavoro («sussidi al posto della fabbrica»). Ma proprio dal versante delle ragioni dei lavoratori. Che sono un riferimento centrale per la stessa battaglia ambientalista. La fabbrica non chiude, ed è un bene. Ma la sentenza giudiziaria sull'Ilva non tutela né il lavoro, né la salute. Preserva fundamentalmente gli interessi della proprietà: dietro la foglia di fico di formali raccomandazioni ambientali e col patrocinio di un governo Monti infarcito di «amici» dell'azienda. Guardiamo in faccia la realtà. Nel '95 lo Stato regala Italsider al «rottamaio» Riva a prezzi stracciati. Diciotto anni dopo lo Stato socializza i costi dei crimini del padrone, mettendo la miseria di 300 milioni di denaro pubblico (ossia dei contribuenti) nella cosiddetta «bonifica». Il padrone Riva non mette un euro in più di tasca sua. I 90 milioni di investimento «ecologico» nell'area Ilva che l'ex prefetto Ferrante sbandiera riguardano il passato. Sul futuro la proprietà si tiene le mani libere. Continua a battere cassa per ottenere altri soldi pubblici. Si riserva di scaricare sui lavoratori eventuali spese aziendali per la «messa a norma» degli impianti dichiarando in quel caso una «possibile riduzione della produzione con possibili effetti sul personale» (Ferrante su Sole 24 ore dell'8/8). Infine lo stesso Ferrante figura, in rappresentanza di Riva, come controllore della messa a norma degli impianti «sequestrati»: il padrone controlla se stesso. In conclusione: posti di lavoro e salute restano nelle mani e sotto il controllo di una proprietà che la stessa magistratura, con decenni di ritardo, ha dichiarato «criminale». Ciò che stupisce, tuttavia, non è la brutalità del profitto e dello Stato che lo tutela. Ma la subordinazione al padrone (e allo Stato) di chi dovrebbe tutelare gli operai. In altri termini, capisco l'esultanza dell'«unità nazionale montiana» a sostegno della «soluzione» trovata, col coro immancabile di Confindustria e banchieri. Ma perché l'esultanza di Nichi Vendola e persino di Paolo Ferrero? C'è un punto che accomuna tutte le sinistre sindacali e politiche in questa vicenda, al di là delle loro diverse collocazioni: nessuno rivendica l'esproprio di una proprietà criminale. Tutti sembrano considerare normale - nel nome della «difesa del lavoro» - che resti intatta una proprietà aziendale che assassina operai e loro familiari nel nome del profitto. Nel migliore dei casi le si chiede, con scarso successo e credibilità, nuovi improbabili comportamenti ecologici. È una posizione subalterna. Il Pci si è schierato da subito, incondizionatamente, al fianco degli operai dell'Ilva e della loro lotta per la difesa del lavoro, contro ogni posizione che in nome dell'ambiente chiede la chiusura della fabbrica. Ma la difesa del lavoro è inseparabile dalla difesa della vita del lavoratore e dei suoi figli. Un padrone che si fa scudo del diritto al lavoro per negare il diritto alla vita, dev'essere espropriato e senza alcun indennizzo. L'azienda nazionalizzata va posta sotto il controllo degli operai. Gli enormi utili realizzati dal padrone Riva (oltre 3 miliardi di euro nei soli ultimi due anni) vanno requisiti e investiti nella riorganizzazione della produzione, nel cambiamento degli impianti, nella bonifica dei territori. Il tutto sotto il controllo vigile dei lavoratori e dei comitati di quartiere della città. Questa è l'unica vera soluzione di svolta, capace di difendere insieme lavoro e salute, produzione e ambiente. Perché non battersi unitariamente a sinistra per questa rivendicazione elementare? Perché non raccogliere e tradurre attorno a questa rivendicazione il punto di vista di una parte importante della stessa classe operaia dell'Ilva? Perché non fare di questa rivendicazione il riferimento esemplare di una possibile egemonia operaia sulla riconversione ecologica delle produzioni, capace di unificare su basi nuove mille vertenze territoriali in tutta Italia? Si dirà che questa soluzione è «irrealistica» perché è incompatibile col capitalismo. È una verità mal posta. È il capitalismo ad essere incompatibile col lavoro e con la vita. Conciliare lavoro e vita significa mettere in discussione i fondamenti su cui il capitalismo si regge. A partire dal «sacro» diritto di proprietà. Il caso Ilva è solo la drammatica metafora di un bivio generale che interroga il movimento operaio: o si riconduce ogni lotta sociale e ambientale alla prospettiva anticapitalista e dunque rivoluzionaria, o ci si subordina ai miasmi velenosi di un capitalismo fallito e dei suoi odiosi ricatti. In altri termini: o un governo dei lavoratori, o il governo del capitale. «Irrealistica», quella sì, è l'eterna pretesa della conciliazione degli opposti.

*\*Partito Comunista dei Lavoratori.*

## **La lezione olandese** – Mario Pianta

Nessuno in Italia ha mai sentito nominare Emile Roemer. È oggi il politico più popolare d'Olanda, capo del Partito socialista (di sinistra) che secondo i sondaggi potrebbe diventare il primo partito del paese nelle elezioni del 12 settembre prossimo. Secondo i sondaggi di Maurice de Hond, i socialisti potrebbero passare da 15 a 34 seggi, i liberali del primo ministro Mark Rutte scenderebbero a 32, la destra sarebbe in calo. Per governare serve una maggioranza di 76 seggi; i socialisti potrebbero allearsi con il più moderato partito laburista e con la GreenLeft; i liberali hanno un alleato storico nei democristiani, ma tutti questi partiti sono a terra nei sondaggi. Una parte importante dell'elettorato laburista e verde è deciso a scegliere i socialisti, ma i sondaggi suggeriscono che potrebbero raccogliere voti anche a destra. Il perché di questo possibile successo? La politica anti-austerità proposta dai socialisti, con una ferma opposizione ai 13 miliardi di euro di tagli al bilancio imposti dal governo per portare il deficit sotto il 3% del Pil, come

chiesto dal Fiscal compact deciso dall'Unione europea. Al ritorno dalle vacanze potremmo avere una nuova lezione sul valore della democrazia e sulla forza elettorale che può avere un'alternativa alla crisi e alle politiche neoliberiste. Non verrebbe più, come nel giugno scorso, dal paese più in difficoltà d'Europa, la Grecia, dove la sinistra radicale di Syriza, guidata dal giovane Alexis Tsipras, è arrivata a un passo dalla maggioranza. Questa volta verrebbe da uno dei pilastri dell'ortodossia neoliberista, l'Olanda, il più fedele alleato di Berlino, il paese che per primo era andato alle elezioni dopo lo scoppio della crisi e - incredibilmente - aveva scelto la destra, il liberismo di Mark Rutte e l'alleanza con la destra xenofoba e populista, il Partito della libertà di Geert Wilders, proprio quando il crollo della finanza e la recessione del 2009 mostravano a tutti i disastri del liberismo. Oggi in Olanda tutto sembra cambiare. Il voto a sinistra, il possibile consolidamento di un blocco sociale post-liberista vengono dalla semplice necessità di difendere i propri interessi. Ben diverso dalla spinta al cambiamento esplosa ad Atene, nata dalla disperazione per la tragedia greca. A rompere con il passato sarebbero i cittadini di un paese appena scalfito dalla crisi, con un basso debito pubblico (ma con un altissimo debito privato), che ha lungamente praticato politiche liberiste di ogni tipo (mercato del lavoro flessibile, part time diffusissimo, finanziarizzazione dell'economia), ma che continua ad affidarsi al welfare state. In comune, Atene e l'Aia hanno la presenza di forze politiche emergenti che sanno andare oltre gli steccati della sinistra (e le sue divisioni), sanno parlare a tutti i cittadini, sanno presentare un'alternativa proprio quando i poteri forti - nazionali ed europei - insistono sul «non c'è alternativa». Mantengono l'Europa come orizzonte, non si perdono in improbabili discussioni sull'uscita dall'euro (alimentate in questi giorni da un nuovo affondo dell'Economist), ma non si piegano ai ricatti del Memorandum greco o all'austerità imposta a tutti dal Fiscal compact che porterebbe l'Europa a una grande depressione. Riaprono una pratica della democrazia - a scala nazionale ed europea - proprio quando i nuovi trattati europei, come ha documentato l'articolo di Agenor sul manifesto dell'8 agosto, tendono a soffocarla. È un percorso non facile da realizzare. In Germania, Spd e Verdi (con molte divisioni) hanno accettato un compromesso con il governo di Angela Merkel su Fiscal compact e politiche di austerità, mentre la Linke appare isolata e divisa. In Francia il Fiscal compact è stato accettato dal governo socialista di François Hollande, e andrà presto in Parlamento, dove non sarà votato da alcuni parlamentari verdi che fanno parte della maggioranza, oltre che dalla sinistra radicale (all'opposizione), che chiede un referendum sulla sua approvazione, e voci critiche si levano anche dall'interno del Partito socialista. A Parigi il dibattito è particolarmente acceso e le ragioni del rifiuto del Fiscal compact sono state efficacemente presentate nel volumetto degli Economisti sgoimenti francesi "L'Europe mal-traité" (una sintesi è stata pubblicata dal manifesto di ieri). Su altri fronti, tuttavia, François Hollande sta sperimentando la possibilità di cambiare segno alle politiche di austerità e nei primi mesi di governo ha ridotto gli stipendi ai ministri, aumentato (di assai poco) il salario minimo, limitato i tagli alle pensioni imposti da Sarkozy, assunto 8000 persone nella scuola, riducendo di altrettanti i dipendenti della Difesa e delle forze armate, portato al 75% l'aliquota fiscale su chi guadagna più di un milione di euro, spinto le imprese a limitare i licenziamenti causati dalla crisi, messo sotto controllo gli affitti delle abitazioni. Piccoli passi, ma che mostrano come politiche redistributive, contro le disuguaglianze e a difesa del lavoro siano possibili anche in un quadro di ortodossia economica. E l'Italia? Non può non colpire la distanza della politica italiana da tutti questi sviluppi. Delle misure già introdotte da François Hollande in Francia potrebbe non esserci nulla nel programma del centrosinistra italiano. Il Fiscal compact e il pareggio di bilancio in Costituzione sono stati votati senza alcun dibattito, il governo Monti presenta la sua politica liberista come l'ultima spiaggia del paese e una parte del Partito democratico propone di farne il programma elettorale del centrosinistra. Ma quella politica non riesce a ridurre la speculazione contro l'Italia, moltiplica gli interessi che dobbiamo pagare sul debito, fa cadere il Pil del 2,5%, lascia l'industria con una produzione di un quarto inferiore all'inizio della crisi, porta la disoccupazione al 9% e quella dei giovani (sotto i 25 anni) al 35%. Eppure, la continuità del montismo sembra la via obbligata per centrodestra e centrosinistra anche dopo le prossime elezioni, come ha efficacemente spiegato Marco Revelli sul manifesto del 7 agosto. La politica italiana sembra incapace di discutere di chi paga il conto, di difendere gli interessi di nove italiani su dieci - i perdenti in questa lunga crisi - di aggregare un blocco sociale che vada oltre confuse reazioni populiste, di ricostruire una politica fondata sulla democrazia (e su questi aspetti la risposta di Paolo Ferrero sul manifesto di ieri è ancora troppo legata a logiche di schieramento). Si potrebbe cominciare dalle lezioni che ci vengono dall'Europa - Francia, Grecia e Olanda - e costruire un'altra politica a partire dalle alternative che sono possibili: limitare la finanza, tassare la ricchezza, rilanciare produzioni sostenibili, tutelare il lavoro. Dopo le proposte di "Un'altra strada per l'Europa" al Parlamento europeo a giugno e a Roma lo scorso luglio, la Contro-Cernobbio di Sbilanciamoci!, che si terrà dal 7 al 9 settembre alla Comunità di Capodarco (vicino a Fermo, info su [www.sbilanciamoci.org](http://www.sbilanciamoci.org)), potrebbe essere l'occasione per una discussione sulle elezioni italiane degna dell'Europa.

## **Il motore cinese rallenta** - Michelangelo Cocco

PECHINO - Dopo i dati, negativi, sulla produzione industriale pubblicati qualche giorno fa, ieri sono arrivati quelli, altrettanto poco incoraggianti, sulle esportazioni. Statistiche quelle sul rallentamento dell'economia cinese che preoccupano sia in patria, dove il Partito comunista (Pcc) è alle prese con una delicata transizione decennale della sua leadership, sia all'estero, con Europa e Stati Uniti che per la ripresa dell'economia globale confidavano in una crescita «inarrestabile» della seconda economia del pianeta. E infatti, dopo quattro giorni consecutivi in attivo, ieri le principali borse internazionali sono tornate negative proprio in reazione alle notizie che arrivavano da Pechino. Le cifre rese note ieri dall'Amministrazione generale delle dogane dicono che il mese scorso le esportazioni della «fabbrica del mondo» sono cresciute solo dell'1% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Si tratta del risultato peggiore da sei mesi a questa parte, ben al di sotto delle aspettative dopo che a giugno l'export era cresciuto dell'11,3%. Giù anche le importazioni, che sono aumentate del 4,7%, mentre a giugno avevano fatto registrare un +6,3%. A pesare in questo sono le materie prime, di cui il Paese ha meno bisogno nel momento in cui le sue fabbriche e il suo boom edilizio tirano il freno. Nel periodo compreso tra gennaio e luglio 2012 il commercio estero della Repubblica popolare (2.170 miliardi di dollari) è cresciuto del 7,1% rispetto allo stesso periodo del 2011, nettamente al di sotto del 10% previsto su base

annua. La recessione in Europa si fa sentire eccome. L'Unione europea è il primo partner commerciale della Cina e l'interscambio tra i due mercati - pari a 315,8 miliardi di dollari tra gennaio e luglio - è diminuito dello 0,9% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. I dati arrivati ieri fanno seguito a quelli sul prodotto interno lordo (pil), che nel secondo trimestre del 2012 è aumentato «solo» del 7,6%, il dato peggiore dal picco della crisi finanziaria del 2008. A questo punto gli economisti si aspettano che, come tre anni fa, il governo vari un piano di stimolo per far ripartire la crescita. Un programma che dovrebbe essere robusto (l'inflazione negli ultimi mesi è calata costantemente), anche se non paragonabile al «mammut» del 2009, quando nel sistema economico fu immessa liquidità pari a 585 miliardi di dollari. Come ha spiegato al giornale economico Caixin Jiang Chaoliang - il presidente della Agricultural bank of China, una delle quattro grandi banche di Stato -, non potendo contare più di tanto sull'export, per le difficoltà dell'Europa e degli Usa, né sull'aumento dei consumi interni, che richiede molto tempo, per stimolare la crescita il governo agirà sulla leva degli investimenti. Già due volte dal giugno scorso la Banca centrale ha ridotto il tasso d'interesse e in molti scommettono che sia pronta ad abbassarlo ulteriormente. Così come che arriverà un rilancio di quei mega investimenti statali che secondo alcuni hanno moltiplicato infrastrutture a volte inutili e addirittura città sorte dal nulla dove nessuno vuole andare ad abitare. Il premier Wen Jiabao ha definito quello cinese un sistema economico «sbilanciato, scoordinato e insostenibile». Ma, alle prese con la crisi globale, la Cina per ora sembra incapace di invertire la rotta.

## **Londra: «Denaro ai ribelli»** - Giuseppe Acconcia

Londra non aspetta. Il ministro degli esteri inglese, William Hague, ha annunciato l'invio di 5 milioni di sterline (6,3 milioni di euro) ai ribelli siriani. «Il popolo siriano non può attendere all'infinito» - ha scritto Hague in un editoriale apparso ieri sul Times. Il ministro ha aggiunto che gli aiuti non potranno essere destinati all'acquisto di armamenti, ma soltanto a rifornimenti di attrezzature: radio, telefoni satellitari e generatori elettrici. «Non si tratta di prendere posizione in una guerra civile» - ha aggiunto Hague. «Per evitare il rischio di un vuoto di potere, dobbiamo costruire relazioni con chi potrebbe governare la Siria in futuro» - ha scritto il ministro. Per questo, i primi destinatari dei finanziamenti governativi britannici saranno i militari disertori dell'Esercito libero siriano (Els), in vista del «dopo Assad». In precedenza, il Regno Unito aveva già stanziato 1,4 milioni di sterline (1,7 milioni di euro) per sostenere l'opposizione siriana e circa 27,5 milioni di sterline (34,9 milioni di euro) in aiuti umanitari. **Fascia di sicurezza anti-Pkk.** Anche Ankara si appresta ad aumentare i finanziamenti per contrastare il vuoto di potere in Siria. Secondo la stampa turca, il governo di Ankara ha aumentato i fondi destinati a operazioni dei servizi segreti e di antiterrorismo del 45% dall'inizio del 2012. In particolare, ai ribelli siriani sarebbero andati, nei primi sei mesi di quest'anno, 135 milioni di lire turche (60 milioni di euro). Come se non bastasse, secondo il quotidiano turco Cumhuriyet, il governo di Recep Erdogan avrebbe pronto un piano di intervento militare in territorio siriano soprattutto per contrastare la presenza del partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) nel nord della Siria. A questo proposito, il piano prevederebbe la creazione di una «zona cuscinetto» di venti chilometri, lungo il confine siriano, con cinque aree di sicurezza e operazioni di terra nelle province settentrionali siriane dove opera il Partito kurdo dell'Unione democratica (Pyd). In realtà, è ormai da tempo che i ribelli siriani lamentano il disinteresse di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia nel sostenere, con aiuti finanziari diretti, il movimento insurrezionale. I militari dell'Els parlano di una guerriglia fatta principalmente con armi artigianali. «Questa bomba costa due dollari, mentre quelle industriali costano almeno 150» - ha spiegato Muhammed Sulayman, comandante della brigata ribelle Sultan Abdulhamit, all'agenzia turca Anadolu. «Prepariamo in modo artigianale anche le mine anticarro, ognuna delle quali ha un costo di 10 dollari. Se dovessimo comprarle, le pagheremmo mille dollari l'una» - ha aggiunto il militante. D'altra parte, potrebbe essere il diplomatico algerino Lakhdar Brahimi il nuovo inviato delle Nazioni Unite e della Lega Araba per la Siria dopo le dimissioni di Kofi Annan, rassegnate quasi tre settimane fa. L'ex ministro degli esteri algerino è stato già inviato per le Nazioni Unite in Afghanistan, Haiti e Sudafrica. «Il Consiglio di Sicurezza e gli stati della regione devono unirsi per consentire che al più presto possibile si dia il via ad una transizione politica in Siria» - ha dichiarato ieri il 78enne Brahimi. Nel frattempo, il segretario di Stato Usa, Hillary Clinton, arriverà oggi in Turchia per una visita in gran parte dedicata alla crisi siriana. Clinton dovrebbe incontrare esponenti dei movimenti di opposizione siriani presenti a Istanbul. Nei giorni scorsi, il Segretario di Stato aveva definito «coordinata ed efficace» l'opposizione siriana. Inoltre, aveva criticato l'invio di «terroristi combattenti» dicendosi favorevole a mantenere «intatte» le istituzioni del paese nell'interesse del popolo siriano. Anche ieri mattina sono ripresi gli scontri nel quartiere Salaheddin di Aleppo tra forze governative, che controllano la città, e ribelli. Secondo il Consiglio nazionale siriano, gli scontri dei giorni scorsi hanno danneggiato la cittadella di Aleppo, gioiello dell'architettura militare islamica medievale. Dal canto loro, i ribelli ammettono un ritiro momentaneo dal quartiere. Secondo gli insorti, in un parco pubblico del quartiere, sarebbero stati trovati i corpi di 45 insorti. Mentre, il quotidiano turco Zaman parla di 51 militari siriani fuggiti ieri in Turchia.

## **Sinai, sulla pelle dei palestinesi** - Michele Giorgio

GERUSALEMME - «Fratello Morsy, riapri Rafah». Ha riecheggiato per le vallate desertiche del Sinai l'appello lanciato giovedì sera dal premier di Hamas, Ismail Hainiyeh, al presidente egiziano Mohammed Morsy a favore della riapertura immediata del valico di Rafah. «Fratello Morsy» però non ha risposto, o meglio ha risposto in minima parte, permettendo la riapertura per due giorni del valico, ieri ed oggi, e solo per quei palestinesi bloccati in territorio egiziano e che rientrano a casa. L'unica porta sul mondo di Gaza è sbarrata: non si esce, con grave danno per ammalati bisognosi di cure urgenti, uomini d'affari, studenti. Morsy in realtà si era opposto alla linea del pugno di ferro contro Gaza decisa dai militari dopo la strage, domenica scorsa, di 16 guardie di frontiera da parte di miliziani jihadisti (che poi hanno effettuato una breve incursione con un blindato in territorio israeliano). Ma Hussein Tantawi, capo del Consiglio delle Forze Armate, ha imposto la linea della massima fermezza anche verso i palestinesi, che considera fiancheggiatori dei miliziani nel Sinai. Morsy, un leader dei Fratelli musulmani, ha perduto subito il braccio di ferro con Tantawi, confermando i limiti dei suoi poteri di presidente costretto ad una difficile convivenza con i vertici militari. I

generali gli hanno fatto capire che sono stati loro ad ereditare il diritto di ultima parola, nella difesa e nella sicurezza, che aveva il rais defenestrato Hosni Mubarak. «Per Hamas è un colpo durissimo - ci spiegava un autorevole giornalista di Gaza, che ha chiesto l'anonimato - nell'ultimo anno i suoi leader hanno fatto di tutto per stringere i rapporti con i Fratelli musulmani egiziani. Si sono resi indipendenti dai Fratelli giordani, hanno abbandonato (il presidente siriano) Bashar Assad e hanno scelto la via della politica, senza rinunciare ufficialmente alla lotta armata contro Israele». Solo qualche settimana fa, dopo l'elezione a presidente di Morsy, i vertici di Hamas avevano ottenuto l'apertura piena del valico di Rafah, che ha rotto il blocco israeliano della Striscia almeno per i movimenti delle persone. L'attacco jihadista alle guardie di frontiera nel Sinai ha rimesso tutto in discussione, mandando in fumo mesi di lavoro diplomatico. «I militari e i servizi di sicurezza egiziani sono infuriati con Hamas - aggiunge il giornalista - accusano i leader di Gaza di non aver tenuto sotto controllo gli estremisti che ammirano al Qaeda e di averli lasciati liberi di pianificare azioni armate con i fanatici che agiscono nel Sinai. Per Haniyeh e (il leader in esilio) Khaled Mashaal non sarà facile ricucire i rapporti». Delusione e sgomento regnano nei ranghi del movimento islamico palestinese. «La luna di miele tra Hamas e l'Egitto è terminata e le due parti potranno ristabilire rapporti privilegiati solo se il governo di Gaza sarà in grado di provare che nessun palestinese è stato coinvolto nell'attacco armato di domenica scorsa», afferma l'analista Mukhaimer Abu Saada, dell'università al Azhar di Gaza city. Non sarà facile perché i servizi egiziani insistono sul coinvolgimento anche di «elementi palestinesi». Il Cairo non solo ha chiuso il valico di Rafah e avviato la distruzione dei tunnel sotterranei di collegamento con il territorio egiziano. Vuole anche che il governo Haniyeh provveda all'estradizione di Mumtaz Doghmu, dello pseudo-qaedista «Esercito dell'Islam», e di Ayman Nofel, Riad alAtar e Mohammed Abu Shamal, tre ufficiali di «Ezzedin Qassam», il braccio armato di Hamas, che avrebbero collegamenti stretti con i miliziani nel Sinai. Un bel guaio per i leader di Hamas costretti a scegliere tra la difesa ad oltranza dei suoi «militari», che considera eroi della resistenza contro Israele, e le relazioni future con gli egiziani. Mentre sale il malcontento della popolazione di Gaza per le conseguenze delle scelte egiziane che accentueranno le difficoltà quotidiane causate dal blocco israeliano. «Ci attendono giorni molto duri dopo la distruzione dei tunnel, torneremo a lottare per procurarci bombole del gas e altri prodotti di prima necessità. Ricorrendo di nuovo al mercato nero dove i prezzi sono molto alti», teme Samer Hijazi, un commerciante di Deir al Balah. L'esercito egiziano ha fatto affluire rinforzi nel Sinai e ha riferito dell'uccisione di una sessantina di miliziani. Con i soldati e i carri armati però sono arrivati anche i bulldozer che stanno distruggendo i tunnel dove transitano le merci per la popolazione palestinese e non servono solo ai movimenti dei jihadisti come dicono i vertici militari egiziani. La chiusura delle gallerie è un duro colpo anche per coloro che vivono di traffici clandestini (e per il ministero delle finanze di Hamas che riscuote una tassa sulle «importazioni») e che ora dovranno trovare altre forme di sostentamento. I proprietari di alcuni tunnel e i loro dipendenti minacciano proteste ad oltranza.

## **L'islamista Magarief eletto presidente della Costituente** - Emiliano Di Silvestro

Il leader islamista del Partito della Nazione, Mohammed Magarief, è stato eletto presidente della neonata Assemblea costituente. La vittoria è giunta inattesa. Sono stati decisivi i voti del leader dal partito «Union for homeland», Abdulrahman Sewehli, che si è ritirato all'ultimo. Dopo il primo giro di votazioni era in testa il candidato Ali Zidan. Il secondo giro di votazioni ha consacrato Magarief a cui sono andati 113 voti, mentre Ali Zidan si è fermato a 85. Il presidente dell'Assemblea, il cosiddetto «Speaker», sarà di fatto il nuovo capo di stato libico, ciò nonostante l'estensione dei suoi poteri resti ancora indefinita non essendo stata redatta al momento alcuna carta costituzionale in grado di determinarli. Nei prossimi giorni l'Assemblea procederà alla nomina di due vicepresidenti, quindi si cominceranno le operazioni di scrittura della costituzione. Un significativo siparietto ha intanto accompagnato la cerimonia del passaggio dei poteri dal Consiglio nazionale transitorio (Cnt), alla neoeletta Assemblea. La giovane Sarah Elmesallati che presentava la cerimonia era in procinto di annunciare l'inno nazionale quando un membro dell'Assemblea si è alzato in piedi urlando: «Copriti il capo!». La ragazza ha ignorato il rimprovero e il deputato ha lasciato l'aula in segno di protesta. Si tratta di Salah Baadi, candidato indipendentista proveniente da Misurata nonché noto esponente islamista. Un assistente dell'ex presidente Jalil, a quel punto, si è avvicinato alla ragazza chiedendole di non continuare. Sarah Elmesallati ha insistito dicendo di voler andare avanti, ma non appena raggiunta di nuovo la postazione Jalil in persona - come lei stessa riferisce - le ha fatto segno di «abbandonare» il palco. Elmesallati si è detta «scioccata»; non si sente tuttavia di condannare l'ex presidente Jalil: «Ha fatto molto per questo Paese, ho il dovere di perdonarlo» ha dichiarato la ragazza. L'islamista Baadi - intervistato dal quotidiano Libya Herald - ha invece così motivato la sua esternazione: «Per strada può fare quello che vuole, ma in parlamento dovrebbe rispettare la nostra religione, soprattutto durante il Ramadan». I disordini che nei giorni scorsi hanno interessato la penisola del Sinai, dove 16 agenti delle forze di sicurezza egiziane sono rimasti uccisi a seguito di attacchi portati a termine da alcuni islamisti radicali, sarebbero stati alimentati da armi provenienti dalla Libia. Un ex detenuto per il traffico illegale di armi dall'Egitto a Gaza, Ibrahim Al-Monaei, parlando alla televisione satellitare Al-Arabiya, ha riferito come tutte le armi che oggi entrano nel Sinai egiziano provengano dalla Libia. «Si tratta di armi nuove, usate in guerra e non in scontri abituali» spiega Saied Ateeq, un attivista della regione, avvalorando la pista libica circa la loro provenienza. Dopo la caduta di Gheddafi, un gran quantitativo di armi si è diffuso a raggiera nei Paesi limitrofi. A sud ovest le armi libiche sono riuscite a penetrare sin nel cuore del Mali alimentando, a partire dal marzo scorso, prima la rivolta dei Tuareg poi l'affermazione delle frange integraliste tuareg per un conflitto ancora in corso nel nord del Paese. Si tratta di armi che durante i mesi della guerra civile erano confluite in Libia a fiumi provenendo dai Paesi arabi del Golfo e da alcuni Paesi occidentali, Francia in testa, che hanno sostenuto l'intervento militare. Parte di queste armi stanno ora convogliando in Siria, dove è stata accertata la presenza di decine di combattenti libici al fianco dei ribelli anti Assad. In conclusione, i sette lavoratori iraniani rapiti dieci giorni fa a Bengasi continuano a risultare «detenuti» e non si sa ancora nulla circa il loro rilascio. Lo ha riferito Abdulhamid Elmadani, Segretario generale della Mezzaluna rossa libica (l'equivalente della nostra Croce rossa). I rapitori, nei giorni successivi al sequestro, avevano fatto sapere che si tratta

di sette estremisti e il loro rapimento è dovuto a degli interrogatori necessari per accertare che la loro permanenza in Libia non fosse motivata dall'intento di diffondere la dottrina sciita nel Paese che, lo ricordiamo, è interamente sunnita.

**Repubblica – 11.8.12**

## **Voli low cost, l'illusione italiana. In dieci anni stop a 12 compagnie** – Ettore Livini

MILANO - La Spoon river dei cieli italiani rischia, come capita quasi ogni estate, di celebrare le esequie di un altro zombie volante. L'appuntamento decisivo è fissato per oggi. L'Enac ha convocato d'urgenza i vertici della Windjet. Il motivo? Negli ultimi giorni il centralino delle autorità di controllo dell'aviazione civile è stato subissato di telefonate da parte di clienti della società. Clienti sull'orlo di una crisi di nervi perché l'operativo della compagnia di Nino Pulvirenti - il vulcanico presidente del Catania - è andato in tilt tra disservizi, ritardi e cancellazioni. L'Enac conosce benissimo questi sintomi. In dieci anni i suoi tecnici hanno visto lo stesso film almeno una decina di volte. La diagnosi quindi è facile: Windjet soffre di una gravissima crisi di liquidità, malattia che nel settore è ormai epidemica. Non riesce a pagare i fornitori, fatica a saldare i debiti con gli aeroporti e a mettere assieme i quattrini necessari per fare il pieno ai suoi jet. L'unica medicina in grado di curarla sono i soldi, merce rara nel trasporto aereo. E per provare a evitare l'ennesimo crac della nostra aviazione, l'authority di Vito Riggio ha lanciato l'ultimatum: o Windjet si fonde con Alitalia (le trattative - tra mille stop and go - sono in corso e potrebbero chiudersi già oggi) oppure le verrà tolta la licenza. Rovinando le vacanze a milioni di italiani. Niente di nuovo sotto il sole, purtroppo. La storia recente dell'aeronautica italiana è una via crucis di fallimenti consumati sotto il segno del "low cost". Il clamoroso successo di Easyjet e Ryanair - oggi di gran lunga le compagnie più solide e in salute del pianeta - ha illuso molti apprendisti stregoni di casa nostra di poter tentare la sorte ad alta quota, lanciando la loro aerolinea con la stessa nonchalance con cui si apre una pasticceria. Ci hanno provato imprenditori di grido, ex manager di settore, piloti delle Frecce Tricolori e finanziari, tutti stregati dal fascino antico del volo. Gli aerei però non sono bigné. E il sogno dei novelli Icaro è quasi sempre durato pochissimo. Risultato: un rosario di società nate e morte come meteore nell'arco di pochi anni. Schiacciate dalla realtà di un mondo dove guadagnare è difficilissimo (il ritorno medio è di 80 centesimi ogni cento euro, molto meno di un Bot) e perdere invece facilissimo. Gandalf, Myair, Minerva, Azzurra, Alpi Eagles, Air Sicilia, Myair, Alisea. L'elenco dei caduti è lunghissimo. C'è persino una società, la Air Salerno, che ha iniziato a vendere biglietti senza aver nemmeno un aereo su cui far salire i passeggeri. "Negli ultimi anni abbiamo intensificato i controlli proprio per cercare di arginare il fenomeno - spiega Alessio Quaranta, direttore generale dell'Enac - Oggi chi vuole far decollare un vettore deve dimostrarci di avere i soldi per due anni di attività e per reggere tre mesi anche senza incassare un euro". Questa selezione darwiniana ha ridisegnato la mappa del cielo tricolore dove a fianco di Alitalia (che ha circa il 50% del mercato) fanno la parte del leone proprio Easyjet e Ryanair mentre i pochi highlander sopravvissuti alla moria di compagnie sono supericchi come l'Aga Khan (e la sua Meridiana-Air Italy) oppure coloro che non hanno preteso di volare troppo alto. In fondo l'Europa - almeno sul fronte dei martiri del low-cost - è davvero unita: a inizio anno è fallita la spagnola Spanair lasciando 60mila passeggeri a terra. E anche la potentissima Germania ha i suoi guai. La Air Berlin, ex-fiore all'occhiello dell'aviazione teutonica, è arrivata sull'orlo del crac. E per salvarla ci sono voluti i petrodollari dell'Etihad, la compagnia degli Emirati arabi. Windjet, per la tranquillità di chi ha in tasca un biglietto della compagnia, si accontenterebbe di un salvagente targato Alitalia.

## **Windjet, 300mila passeggeri rischiano di restare a terra**

PANTELLERIA - Sono ben trecentomila i passeggeri che hanno prenotato un volo Windjet fino a fine ottobre e che rischiano di restare a terra dopo il fallimento delle trattative fra Alitalia e la compagnia low cost siciliana. Un dato fornito dal presidente dell'Enac, Vito Riggio, che a margine dell'inaugurazione dell'aeroporto di Pantelleria ha parlato della vicenda, sottolineando che "Windjet sa bene di non potere fare fronte agli impegni assunti e questa è una cosa molto grave, sia dal punto di vista industriale, per le 500 persone che ci lavorano, sia per i collegamenti Nord-Sud, sia per i passeggeri che si trovano in queste situazione". Riggio ha assicurato che "in queste ore è in corso un'unità di crisi con Alitalia e altre compagnie italiane, con l'operativo Windjet in mano, per valutare quali voli si possono tenere. Alitalia, Meridiana e Blue Panorama stanno portando la loro disponibilità a fronte di un piccolo supplemento da pagare da parte dei passeggeri", ha aggiunto. La rottura definitiva 1 del rapporto fra la compagnia di bandiera e quella lowcost è avvenuta proprio ieri: un braccio di ferro che sta creando moltissimi problemi ai turisti che hanno già acquistato voli Windjet e che ora aspettano di essere riprotetti a causa dell'indisponibilità a partire dai velivoli della compagnia siciliana fondata dal patron del Catania, Antonino Pulvirenti. Windjet infatti non ha ancora consegnato i documenti richiesti dall'Enac tra i quali i certificati di manutenzione e revisione degli aerei. In assenza delle garanzie richieste e del concreto miglioramento della regolarità operativa dei voli già a partire da questo fine settimana, l'Enac sarà costretto da lunedì 13 agosto prossimo alla sospensione della licenza di esercizio per manifesta incapacità della società WindJet. A farne le spese saranno i viaggiatori 2 che hanno già acquistato biglietti per le vacanze. "E' chiaro che faremo passare intanto agosto e poi si vedrà - ha spiegato - sono passeggeri che si trovano in difficoltà e noi stiamo cercando di riproteggerli con il massimo sforzo possibile perché non siamo una società che gestisce aerei, ma un ente di controllo, ma avendo anche nella missione la tutela dei diritti del passeggero, lo stiamo facendo" ha detto il presidente dell'Enac, Vito Riggio. Parlando ancora di Windjet, Riggio aggiunge: "Sarebbe stato meglio chiudere ad aprile, ora diciamo ad Alitalia visto che ha tenuto aperta la trattativa fino ad agosto, che si faccia carico di un problema che ha contribuito a creare". "Quello che sta succedendo dimostra ciò che avevo detto a maggio - conclude - cioè che il sistema dell'aviazione civile italiana sta subendo una forte concorrenza delle low cost irlandesi e inglesi da un lato e dall'altro tutto il sistema europeo è sotto schiaffo. In queste condizioni la situazione diventa drammatica". Polemico Antonio Divietri, presidente di Avia, l'associazione degli assistenti di volo, che commenta così la vicenda Wind jet, chiedendo chiarimenti: "Nella migliore tradizione italiana si usano come ostaggio utenti e lavoratori in una vicenda che presenta



numerose opacità. Che il tutto avvenga nel triangolo delle bermuda della settimana di ferragosto rafforza i dubbi". E aggiunge: "Le perplessità sulle operazioni di acquisizione di Blu Panorama e Windjet, come Avia le avevamo già manifestate, dichiarando che tre debolezze non fanno una forza. Di Blu Panorama - sottolinea Divietri in una nota - non si è più parlato mentre di Windjet apprendiamo dai telegiornali. Nel 2005 il Presidente di Enac Vito Riggio dichiarava che Windjet vola su Linate in modo 'non legittimo', infatti non erano stati autorizzati gli slot per poterlo fare. Sette anni dopo le cose sono cambiate? Dov'è la convenienza di Alitalia in questa operazione e cosa compra in termini di slot, macchine e struttura? Non rischierebbe di peggiorare i suoi conti già in negativo? Sono domande che chi ne ha le responsabilità si sarà certamente posto, aspettiamo le risposte". Lo scontro fra Alitalia e Windjet. Alitalia avrebbe dovuto acquisire Windjet a fine agosto, ma "nonostante la sua volontà di realizzare l'operazione, WindJet non è mai riuscita a rispettare le date e gli obblighi derivanti dai vari accordi firmati, conferendo così all'operazione un profilo di rischio assolutamente imprevedibile ed inaccettabile nell'ottica di una gestione seria e responsabile", si leggeva nella nota ufficiale diffusa ieri dalla compagnia di bandiera. Da parte sua l'amministratore delegato di Windjet Stefano Rantuccio aveva replicato, assicurando di "aver fatto fronte a tutte le condizioni minime richieste per chiudere le operazioni" e che "Alitalia ritardando la firma dell'accordo sperava di spuntare condizioni maggiormente vantaggiose, ulteriori rispetto a quanto pattuito, imponendo condizioni vessatorie e usando a pretesto la necessità di ricevere documentazione da terze parti". Una dichiarazione, quella dell'ad della low cost siciliana, che ha sancito la rottura definitiva, con la rinuncia di Alitalia a portare avanti l'operazione e di conseguenza l'ennesimo fallimento di una low cost italiana. Caos voli. Due voli della WindJet partiti in ritardo questa mattina per Palermo e Catania e altrettanti cancellati questa sera. Dopo il fallimento della trattativa che avrebbe dovuto consentire l'integrazione della compagnia siciliana in Alitalia, è questa la situazione che risulta al momento all'aeroporto di Fiumicino. Il primo decollo è avvenuto alle 9.40 per Palermo (volo IV247) con un ritardo di 60 minuti rispetto al previsto. La seconda partenza per Catania (volo IV563) ha fatto invece registrare un ritardo superiore ai 100 minuti: dalle 8.35 alle 10.25. Secondo quanto si è appreso, i passeggeri dei due voli soppressi questa sera e diretti a Catania (volo IV567 delle 19.05) e Palermo (volo IV241 delle 22.10) sarebbero stati informati della cancellazione. E' partito, invece, con 43 minuti di ritardo stamane il volo Windjet Venezia-Catania. Originariamente previsto in decollo dal 'Marco Polo' di Tessera alle 9 del mattino, l'aereo diretto nella città siciliana è effettivamente partito alle 9.43.

## **Capitali in fuga, l'allarme della Gdf. 41 milioni sequestrati nel 2012: + 78%**

ROMA - Solo all'aeroporto "Leonardo da Vinci" di Fiumicino, i finanziari hanno fermato un'imprenditrice cinese che aveva nascosto nella biancheria intima quasi 100mila euro; un imprenditore italiano con attività in Etiopia che viaggiava con 122 mila euro nel doppiofondo del trolley; un altro cinese con in valigia una stecca di sigarette da 200 mila euro (ogni sigaretta conteneva una banconota da 500 arrotolata). All'aeroporto di Firenze, un imprenditore tessile cinese con sede a Prato era in partenza per Shangai con 180 mila euro nella fodera di alcune giacche che portava con sé come campionario prodotto dall'azienda. A Ponte Chiasso un 50enne varesino, titolare di un negozio di alimentari in viaggio con la figlia, tentava di portare via 50 kg di oro nel doppiofondo di uno dei sedili dell'auto. Sono solo alcune delle scoperte fatte negli ultimi giorni dalla Guardia di finanza, che segnala un aumento vertiginoso dei capitali in fuga all'estero. Oltre 41 milioni di euro di valuta sono infatti stati sequestrati dalle Fiamme gialle fra gennaio e luglio 2012 alle frontiere, in aeroporti e porti, nel corso di 2.638 interventi. L'incremento è del 78% rispetto ai primi 7 mesi del 2011, quando erano stati sequestrati 23,2 milioni in 2278 interventi. Sequestrati anche 88 kg d'oro e 570 d'argento (45 e 179 nel 2011). Per contrastare l'allarme, le forze dell'ordine si stanno attrezzando con strumenti sempre più tecnologici. A Malpensa, hanno messo a punto un sistema informatico in grado di individuare i movimenti frazionati per eludere i limiti imposti dalla legge, che si unisce al fiuto dei "cash dog", addestrati a cercare il denaro. "Tango", il labrador di 4 anni che pattuglia le partenze dell'aeroporto, ha segnalato un cingalese che aveva nascosto 424 mila euro in una valigia stracolma di vestiti. Il fratello "Cash" che, invece, presidia il valico di Ponte Chiasso, ha segnalato un pensionato che viaggiava con 242 mila euro. E tanti altri cani addestrati a cercare valuta presidiano i principali passaggi di frontiera. Le fiamme gialle sottolineano che le novità normative introdotte a marzo 2012 dal decreto legge n.16 hanno inasprito le sanzioni a carico dei trasgressori: per chi tenta di varcare i confini trasportando contanti o titoli di importo superiore a 10 mila euro senza dichiararli, è prevista la sanzione amministrativa dal 30% al 50% della somma superiore alla soglia, che viene ridotta (dal 10% al 30%) nei casi di eccedenza non superiore ai 10.000 euro. E' anche prevista la possibilità di estinguere immediatamente la violazione, se l'eccedenza non supera i 40.000 euro ed una volta ogni cinque anni, pagando il 15% dell'importo eccedente il limite anzidetto (o il 5% se l'eccedenza non supera i 10.000 euro). Dietro la fuga di denaro all'estero, non ci sono solo intenti di evasione fiscale ma anche truffe e riciclaggio. E' il caso di un giovane colombiano di 19 anni, fermato dai finanziari di Malpensa con 525 mila euro, figlio di "narcos" arrestati dall'Interpol, oppure di una coppia, un italiano e un'ucraina, nei mesi scorsi sorpresa al valico di Ugovizza (Ud) con 350 mila euro nascosti negli stivali, nella borsa e nel giaccone della donna. A Ponte Chiasso, i finanziari hanno fermato auto modificate con doppiopondi per nascondere i soldi ai controlli. Tra i casi più eclatanti, quello dell'Audi A3 fermata al valico di Bizzarone (Co) con un milione di euro nascosto in un vano dietro al contaghiometri, o quello della Scenic con il doppiofondo nel pavimento, in cui l'agente immobiliare, che pensava di farla franca passando dal valico di Drezzo (Co), aveva nascosto 400 mila euro. Nei sedili di una piccola Ford erano, invece, stati nascosti i 100 mila euro che uno svizzero in transito a Chiasso portava con sé. Ripresentatosi ai finanziari poche ore dopo e nuovamente controllato, l'uomo è stato trovato in possesso di altri 26 mila euro.

## **Confindustria, mercato del lavoro piatto. Il tempo indeterminato è sempre più raro**

MILANO - L'occupazione ha tenuto nel 2011. Dall'estate scorsa l'Italia è tornata in recessione, ma l'andamento dell'occupazione - rileva una indagine del Centro studi di Confindustria - nella media 2011 ha registrato una sostanziale tenuta. "Ciò grazie sia all'effetto positivo del seppur lento e parziale recupero del Pil tra la fine del 2009 e l'inizio del

2011 sia al fatto che le imprese, nonostante livelli di attività molto bassi rispetto a quelli pre-crisi, hanno risposto alle contrazioni di produzione e ordini nella seconda parte dell'anno espandendo di nuovo il ricorso alla cassa integrazione". L'indagine rileva, tra dicembre 2010 e dicembre 2011, una sola lieve flessione dell'occupazione nelle aziende associate: -0,3% dopo il -1,1% nel 2010 e il -2,2% nel 2009. Il dato medio sull'andamento dell'occupazione nel 2011 - osserva il CSC - maschera differenze consistenti tra settori e classi dimensionali. Nelle imprese che applicano contratti dell'industria l'occupazione dipendente è calata complessivamente dello 0,4%. La caduta più marcata si è osservata nelle costruzioni (-4,1%), mentre il comparto alimentare è il solo ad aver registrato una netta ripresa (+1,2%). Come negli anni precedenti, la contrazione occupazionale è stata più ampia nelle imprese fino a 15 dipendenti: -3,3% (dopo il -3,6% del 2010 e il -3,9% del 2009) rispetto al -0,7% nelle medie e al +0,1% nelle grandi. Questo andamento differenziato riflette quello dell'occupazione a tempo indeterminato (95,2% dell'occupazione alle dipendenze a fine 2010): -2,9% nelle piccole imprese contro il -0,9% e il -0,2% nelle medie e nelle grandi. Nelle imprese di dimensioni inferiori è calata anche l'occupazione temporanea (-3,3%), che in quelle medio-grandi è invece cresciuta in modo sostenuto (+8,9% e +12,4% rispettivamente). Nei servizi il bilancio occupazionale nel 2011 è risultato in pareggio, ma il dato medio riflette una ripresa nel commercio (+3,4%) e nelle telecomunicazioni (+4,3%) che controbilancia il calo nei trasporti (-1,1%) e nelle altre attività del terziario (-0,9%). Sono in riduzione le cessazioni involontarie. Il licenziamento individuale o collettivo ha rappresentato nel 2011 la causa d'uscita nell'11,6% dei casi, in riduzione dal 14,6% nel 2010 e dal 13,2% nel 2009. Nelle piccole imprese l'incidenza di questa causale è risultata non solo più elevata ma anche in espansione (15,6% dal 13,6% nel 2010). Nel 2011 le assunzioni a tempo indeterminato sono state il 35,1% del totale delle nuove assunzioni, in calo rispetto al 35,9% registrato nel 2010 e al dato del 2009 (37,7%) e del 2008 (42,1%), mentre le assunzioni con contratto a termine (a tempo determinato, di inserimento, di apprendistato) hanno riguardato il residuo 64,9% ma torna giù la probabilità di stabilizzazione. Le trasformazioni dei contratti a tempo determinato in contratti a tempo indeterminato hanno rappresentato nel 2011 il 34,3% del totale a fine 2010, una quota inferiore rispetto al 39,1% di un anno prima ma molto oltre il 24,9% del 2009. Il tasso di conversione a un anno dei contratti di inserimento (46,7%) si è confermato più alto di quello dei contratti a tempo determinato, ma è sceso anch'esso sul 2010 (52,6%). I contratti di inserimento hanno continuato a rappresentare una quota trascurabile dell'occupazione alle dipendenze (0,2%). Più diffuso l'apprendistato: lo ha usato il 18,4% delle imprese e ha interessato l'1,3% dei lavoratori. La domanda di lavoro a inizio 2012 è rimasta in espansione ma a ritmi fiacchi se confrontata alle tendenze rilevate un anno prima. E' quanto emerge dall'ultima indagine del Centro Studi di Confindustria. Tra febbraio e aprile 2012, infatti, la quota di imprese che prevedevano un aumento dell'occupazione nei primi sei mesi dell'anno (17,9%) è diminuita rispetto a quella rilevata a inizio 2011 (22,6%), benché superi ancora la quota di quelle che prevedevano una diminuzione (11,4%, simile all'11,0% dell'anno precedente). Il saldo delle previsioni è quindi rimasto positivo (6,5%) ma si è dimezzato rispetto a inizio 2011 (11,6%).

***l'Unità – 11.8.12***

## **Euro, Berlino al referendum?** – Paolo Soldini

Un referendum sull'euro: c'è il ricorso agli elettori nella futura strategia contro la crisi in Germania? L'ipotesi viene evocata dai siti di due giornali assai diversi l'uno dall'altro: il conservatore Die Welt e il settimanale Der Spiegel. A porla per primo sul tappeto era stato, giorni fa, il presidente della Spd Sigmar Gabriel, che in prima battuta aveva ricevuto un secco rifiuto dal presidente del gruppo parlamentare della Cdu Volker Kauder. Ma ora l'orientamento del partito della cancelliera Merkel pare sia cambiato, come testimonia la presa di posizione a favore del potente ministro federale delle Finanze Wolfgang Schäuble, secondo il quale il referendum può essere un'utile via d'uscita. Un parere positivo arriva, un po' a sorpresa, anche da significativi esponenti del fronte dei duri: il presidente della Baviera Horst Seehofer (Csu) e l'ex ministro federale dell'Economia Rainer Brüderle (Fdp). Perfino il più duro di tutti, l'attuale ministro dell'Economia e vice cancelliere Philipp Rösler, non sarebbe contrario. «Referendum sull'euro» è una formula troppo sintetica e un po' fuorviante. La consultazione popolare riguarderebbe un cambiamento della Grundgesetz, la Costituzione federale, dalla quale dovrebbero essere eliminati gli ostacoli che, ora come ora, si oppongono alle cessioni di sovranità dalla Repubblica a una entità politica europea. Insomma, si tratterebbe di dare il via libera alla costruzione di una vera Unione politica, quella sempre invocata ma molto difficile da realizzare. **Berlino e la sovranità.** Sullo sfondo, comunque, ci sono la crisi della moneta unica e la gestione dei debiti sovrani. Nell'ambito dell'Unione politica realizzata, infatti, non si porrebbe più il problema dei controlli e dei condizionamenti che i paesi forti attualmente vogliono imporre come condizioni per l'accesso agli aiuti dei paesi con i debiti più alti e che questi ultimi hanno forti resistenze ad accettare. I controlli e le garanzie sarebbero demandati a un organismo politico superiore la cui autorità verrebbe riconosciuta da tutti. Tutti controllerebbero tutto e a quel punto si sdrammatizzerebbe la radicata paura tedesca per forme di condivisione del debito che finora ha bloccato ogni possibile soluzione. Il presidente della Spd, con un certo coraggio (bisogna vedere quanto condiviso da tutto il suo partito) indica la messa in comune dei debiti come l'unica strada che porta alla soluzione della crisi, tornando ad evocare anche gli eurobond. Nella visione di Gabriel, per la modifica della Grundgesetz sarebbe necessaria una «convenzione nazionale», cioè una sorta di assemblea costituente che potrebbe essere eletta già in contemporanea con il voto politico dell'autunno 2013. Una Repubblica federale con la Costituzione «ripulita» dalle remore sulla sovranità potrebbe essere di forte stimolo, poi, alla convocazione di una convenzione europea, composta da parlamentari europei eletti e forse rappresentanti dei parlamenti nazionali, che traccerebbe il percorso verso l'unità politica. È lo scenario che era stato delineato, qualche giorno fa, in un impegnativo articolo scritto per la Frankfurter Allgemeine Zeitung dall'ultimo esponente della prestigiosa Scuola di Francoforte Jürgen Habermas, dal filosofo Julian Nida-Rümelin e dall'economista Peter Bofinger. Anche la convenzione potrebbe essere eletta o nominata presto, e cioè in coincidenza con la consultazione europea del 2014. **Il silenzio di Angela.** Naturalmente, sotto il vasto assenso che si va delineando sull'ipotesi di referendum (ma la

cancelliera non si è ancora espressa) si nascondono posizioni e intenzioni assai diverse. Almeno una parte della destra conta sul fatto che la maggioranza dei tedeschi voterebbe contro lo scenario delle cessioni di sovranità. Una parte della Cdu e la sinistra, Spd e Verdi, ritengono invece che il referendum potrebbe avere esito positivo perché i cittadini riconoscerebbero la necessità di introdurre elementi di democrazia e di controllo parlamentare sulle scelte economiche. In quel caso, si rafforzerebbero potentemente le posizioni di chi pensa che l'accettazione del principio della mutualizzazione del debito favorirebbe anche la Germania. Si tratterebbe di un importante mutamento del clima politico tedesco sulla crisi del debito.

## **L'incoerenza di quelli che dicono «abbiamo»** - Moni Ovadia

La litania depressiva della crisi, recita instancabile il suo mantra fatto di ideologia dello stato di necessità, di menzogne spacciate per verità, di misure punitive contro gli eternamente tartassati, senza che si intraveda oltre la cortina fumogena delle falsità, almeno uno spicchio di orizzonte e senza che vengano poste domande sul senso di ciò che stiamo vivendo. Senso e orizzonte sono stati espunti dall'ordine del discorso, la stessa relazione di causa ed effetto è portata al cortocircuito affinché chi detiene il potere possa non dare risposte in merito alle responsabilità della situazione attuale e alle ragioni che a tale stato di cose ci hanno portato. Ieri ho ricevuto una mail del professor Franco Fabbri che giustamente denuncia l'insopportabile abuso dell'affermazione retorica: «Abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità!». A partire da questa denuncia, Fabbri pone un domanda vera: «Chi è questo "abbiamo"?». Non è «abbiamo» che ha creato la voragine del debito pubblico e, per i noti scopi, ha dilapidato segmenti di ricchezza nazionale a favore di corrotti e corruttori e privilegiati, oltre a permettere alla malavita organizzata di impadronirsi di vaste aree del territorio e delle attività economiche. Ma soprattutto non è «abbiamo» che ha pianificato un modello di sviluppo disastroso e non ha permesso l'emersione di alternative. La demagogia della responsabilità collettiva, è uno schifoso espediente per intorbidire le acque e non individuare le gravi colpe che hanno portato il nostro paese al disastro. Il leader socialista Bettino Craxi, fu maestro di questa logica perversa che si condensava nello slogan: tutti colpevoli nessuno colpevole. La stessa logica è stata brandita come un manganello contro la magistratura che cercava di ristabilire il circuito virtuoso legalità/sviluppo economico. Ma poiché il colpevole deve comunque essere qualcun altro, non c'è miglior colpevole che un'oscura forza impersonale: la crisi internazionale. Ovviamente il mostro è venuto dagli inferi pertanto non è decifrabile, ma non bisogna spaventarsi: così come è arrivato, se ne andrà. Ciò che è vitale è che non venga messo in discussione il modello di sviluppo che è all'origine del disastro. Il cieco fideismo dei sedicenti liberisti nel capitalismo finanziario da rapina, è pari solo a quello degli stalinisti, con una sola differenza, il loro dio invece di essere il partito, è il mercato. La loro ricetta è ancora una volta: meno Stato! Tradotto in termini comprensibili ai più significa: distruzione dello stato sociale, riduzione a totale insignificanza della cosa pubblica, mercatizzazione di ogni aspetto della vita e disprezzo crescente per i meno abbienti.

## **Porte chiuse ai trasformisti** - Michele Prospero

I continui cambi di casacca dei parlamentari sono l'emblema del fallimento della seconda Repubblica. Sia che l'abbandono abbia motivazioni politiche (la disintegrazione voluta da Fini del partito padronale, gli spostamenti di Rutelli per aggregazioni neocentriste), sia che coinvolga una caduta del senso dell'onore del deputato, il trasformismo è una fenomenologia negativa del sistema. È palese il risvolto etico di certi passaggi di campo. Impressiona il prezzario ministeriale svelato da Pionati nel ricostruire la contromossa del Cavaliere in risposta alla mozione di sfiducia del 2010. Il transfughismo allora riguardò i candidati della società civile (Calearo) e le disinvolute operazioni dei seguaci di Di Pietro. Un leader specializzato nel reclutare degli indignati deputati pronti a passare agli ordini del caimano (De Gregorio, Razzi, Misiti, Scilipoti). La seconda Repubblica, con le sue pratiche di infinite migrazioni, ritorna alle consuetudini dell'Ottocento, perché sono stati disintegrati gli anticorpi del trasformismo: i partiti. Ovunque, nella vicenda storica dell'Europa, le piaghe del nomadismo degli eletti sono state curate con l'obbligo dei deputati ad aderire a gruppi parlamentari. Così i partiti ponevano termine all'età del deputato che operava come singolo e imprevedibile rappresentante della nazione. Quando però sono crollati i partiti, niente più è stato in grado di estirpare il male del trasformismo. Il maggioritario spinse gli spezzoni di partito ad allestire due grandi coalizioni. Sulla scheda si affrontavano due soli simboli. Dopo le urne però come per magia (nessuna riforma dei regolamenti parlamentari fu concepita per adeguarli al tempo nuovo del maggioritario) in aula proliferavano i gruppi più variegati. La schizofrenia di un sistema che con la legge elettorale induceva alle alleanze forzate e con la conservazione degli antichi regolamenti parlamentari cantava l'inno della frantumazione produceva ingovernabilità e trasformismo. Le coalizioni, rimaste come figure centrali anche con il Porcellum, che obbligava a stipulare intese insincere pur di aggiudicarsi il cospicuo premio, hanno imposto una politica liquida. Micropartiti personali erano indaffarati a trovare una marginale visibilità per conservare un potere di contrattazione, per racimolare risorse. Le due megacoalizioni che si sfidarono nel 2008 in aula poi partorirono 14 gruppi parlamentari, con analoghi diritti nei finanziamenti, nelle attrezzature, nella disponibilità di locali. Una radice del trasformismo si trova nella frizione tra una legge elettorale selettiva (che sospingeva ad aggregarsi al soggetto coalizione) e dei regolamenti parlamentari disaggreganti favorevoli alle scomposizioni. All'apparenza di semplificazione sprigionata dal congegno elettorale ben presto seguiva la realtà della decostruzione della coalizione agevolata proprio da regolamenti che, con deroghe (al criterio numerico delle 20 unità risalente al 1919, quando però i deputati erano solo 508), nascondevano il detonatore che faceva esplodere il sistema. È inutile ogni riforma elettorale se poi i regolamenti parlamentari restano ancorati ad assetti organizzativi del secolo scorso, e favoriscono, con licenze concesse persino a forze con meno di dieci seggi, la erosione delle coalizioni. E così il potere di investitura dei cittadini viene amputato dalla apparizione dopo il voto di gruppi, di nuove sigle sorrette attraverso scissioni, migrazioni, prestiti. La semplice clausola numerica dei 20 seggi da far valere a discrezione in aula (antica eredità dell'epoca liberale, con deputati notabili e senza partiti) presenta risvolti disfunzionali. Per arrestare la slavina della frantumazione dei gruppi (persino vantaggiosa alla maggioranza per avere il controllo delle commissioni,

dell'ufficio di presidenza) occorre riconoscere il principio per cui solo i simboli offerti agli elettori sono legittimati a promuovere autonomi gruppi, e ad accedere ai finanziamenti. Se i partiti danno vita a una lista comune dovrebbero poi aprire un unico gruppo in parlamento. Sono opportuni taluni vincoli nei regolamenti (divieto della facoltà di iscriversi a gruppi diversi da quelli di elezione, impossibilità di costituire gruppi tramite deroghe, autorizzazioni). Al trasformismo non c'è rimedio effettivo se però non ricompaiono grandi partiti. Il Parlamento dei nominati ha dovuto surrogare la morte dei partiti con le deteriori pratiche dei maxi emendamenti, dei decreti legge omnibus, delle raffiche di voti di fiducia. Dopo il Parlamento delle compravendite ci sarà spazio per il parlamento dei partiti ritrovati?

**Corsera – 11.8.12**

## **Crescita, il premier dà i compiti ai ministri. Chiesti «dossier» sulla sfida d'autunno** - Monica Guerzoni

ROMA - Per «mettere in sicurezza il Paese» e convincere l'Europa che «l'Italia può farcela da sola» bisogna spingere sul tasto della crescita ed è questo il compito che Mario Monti ha assegnato ai ministri prima di partire per le sue vacanze lampo. Già il 20 agosto, dopo l'intervento al meeting di Rimini il 19, il premier rientrerà a Palazzo Chigi, anche per preparare la riunione del 24 agosto. Sarà un Consiglio dei ministri sui generis, una sorta di «seminario» strategico tutto interno all'esecutivo per mettere a fuoco successi e insuccessi dei primi nove mesi e delineare le riforme chiave della «campagna d'autunno». Il nuovo decreto sulla crescita e il capitolo due delle semplificazioni su cui sta lavorando Corrado Passera, il secondo atto della spending review di Piero Giarda, l'attuazione degli strumenti già individuati per la riduzione del debito... I partiti della maggioranza anomala che sostiene Monti spingono per un «colpo secco» alla montagna di quasi duemila miliardi che grava sulle sorti del Paese, ma il governo, d'intesa con Bankitalia, ha scelto la linea soft. Nei piani del ministro Vittorio Grilli si partirà con un programma pluriennale di dismissioni per 15-20 miliardi l'anno, pari all'1 per cento del Pil. Quanto alla tassazione dei risparmi detenuti in Svizzera Palazzo Chigi frena, perché il negoziato «sarà lungo» e ci vorrà «molta prudenza», se non si vuole che i capitali messi al sicuro Oltralpe fuggano altrove. Nella coda del cdm, durato quasi sei ore, alcuni ministri avrebbero chiesto a Monti quanto sia alto il rischio che l'Italia debba ricorrere all'aiuto dell'Europa. Il premier però ha tranquillizzato e ricordato che c'è tempo perché «nulla accadrà fino al 12 settembre», quando la Corte costituzionale tedesca si pronuncerà sulla legittimità del fondo «salva Stati». Chi c'era descrive il professore come «vigile» e «pronto a tutto», ma non allarmato. Al mattino - incontrando il presidente Gianfranco Fini per ringraziarlo della disponibilità a riaprire la Camera in caso di provvedimenti economici d'urgenza - Monti avrebbe infatti parlato della battaglia per salvare l'euro come di «una fase di attesa e di relativa tranquillità». Prima degli auguri di buone vacanze, qualche momento di tensione. Sulla «golden share», le norme antiscalata per le aziende strategiche, il ministro Grilli voleva una linea più decisa mentre Moavero, temendo che la Ue possa stoppare il provvedimento, ha invitato alla cautela: «Non possiamo esagerare». Da Palazzo Chigi filtra anche che il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Antonio Catricalà, si sia molto «scocciato» perché mancava la relazione tecnica al testo di revisione della geografia giudiziaria. Attimi di imbarazzo, in cui si è ventilata persino l'ipotesi di far slittare l'approvazione, poi però l'inciampo si è risolto e il testo sui tribunali è stato approvato. A deludere il capo del governo, poi, è stato il rinvio al 24 agosto del confronto sull'agenda programmatica, uno slittamento inevitabile visto che alcuni ministri hanno inviato a Palazzo Chigi schede definite in camera caritatis «impresentabili» da alcuni colleghi. Il premier aveva pensato di congedarsi per le ferie lanciando sul sito del governo la sintesi dei dossier sui provvedimenti varati e su quelli in cantiere, per offrire ai cittadini un'idea visibile della mole di lavoro che il governo sta portando avanti. Fornero, Passera, Riccardi e altri hanno seguito alla lettera le indicazioni dell'ufficio stampa, alcuni invece hanno presentato cartelline incomplete, troppo lunghe o scritte con linguaggio burocratico. E così il presidente ha dovuto rinviare al 24 la discussione sull'agenda. Sul piano politico Monti ha riferito ai ministri degli incontri con Angelino Alfano e Pier Ferdinando Casini e della telefonata con Pier Luigi Bersani. Se pure è preoccupato per la tenuta della maggioranza il premier non lo ha dato a vedere e ha spiegato che, almeno sul fronte della crescita, tra i partiti e con il governo c'è sintonia di vedute. A mettere in agitazione l'esecutivo è invece il lavoro bipartisan dei partiti per «correggere» la riforma delle pensioni, allargando la platea degli esodati da salvaguardare e ritoccando verso il basso l'età pensionabile. Il ministro del Welfare Elsa Fornero è molto preoccupata e in cdm lo ha detto chiaro: «Dobbiamo evitare che il testo venga stravolto». Ma Giarda, con un sorriso serafico, l'ha subito placata: «Non ti preoccupare Elsa, di emendamenti ce ne sono tanti altri...».

## **«Cara Angela»: i lavoratori della «Metro» chiedono aiuto alla cancelliera Merkel**

Dario Di Vico

Il sindacalismo nell'era dello spread sembra destinato a cambiare. E così i dipendenti italiani di un'azienda tedesca di successo, i grandi magazzini Metro, entrati in conflitto con i padroni non hanno proclamato subito lo sciopero ma hanno deciso di scrivere direttamente alla cancelliera Angela Merkel per avvisarla. Attenzione che così il sentimento antitedesco in Italia può nascere davvero. La Metro opera nella grande distribuzione italiana da oltre 40 anni, vende di tutto all'ingrosso per commercianti e operatori muniti di partita Iva. In tutti questi anni è stata un laboratorio di politiche sindacali condivise, un pezzo di modello tedesco trapiantato in Italia. Tanto che un lavoratore, anche se iscritto alla Cgil, si è sentito sempre un po' privilegiato rispetto ai colleghi che lavoravano alle dipendenze di altre catene italiane e straniere non ben disposte verso il sindacato. Conferma Giuliana Mesina della segreteria nazionale della Filcams-Cgil: «In Metro si è sviluppato negli anni uno spirito di appartenenza aziendale e i lavoratori non ci stanno a tornare indietro. Si sentono traditi». Ma cosa è successo di tanto grave da giustificare un appello direttamente rivolto al primo ministro di Berlino? Improvvisamente la dirigenza della Metro ha deciso di disdettare tutti, proprio tutti, gli accordi sindacali sottoscritti centralmente e in ciascuno dei 49 magazzini che la ditta possiede in Italia. Ancora non è chiaro il perché di

questa brusca svolta che costringe i tedeschi a recitare per la prima volta la parte dei falchi. L'azienda dichiara di non essere in crisi ma i sindacalisti temono che voglia riscrivere totalmente le regole. Si paventano tagli ai salari (che vanno dai 700 ai 1.100 euro), doppio regime di diritti per vecchi assunti e nuovi, fine del dialogo con Cgil-Cisl-Uil e anche di peggio. «È incredibile che mentre dappertutto si elogia il modello tedesco come chiave di successo, alla Metro succeda esattamente il contrario», commenta Mesina. La decisione di scrivere «A Sua Eccellenza dott.ssa Angela Dorothea Merkel, cancelliere della Repubblica federale tedesca» è stata presa unitariamente dalla base. La lettera sarà recapitata via posta elettronica utilizzando il sito del governo di Berlino ed è stata estesa per conoscenza anche al presidente del Bundestag Norbert Lammert. A dimostrazione di quanto i dipendenti Metro tengano ai rapporti Italia-Germania la missiva si apre addirittura con una velata critica al premier Mario Monti. «Nei giorni scorsi il nostro presidente del Consiglio ha rilasciato dichiarazioni poco meditate al settimanale Der Spiegel. Tra le cose sbagliate c'è la preoccupazione per i toni antitedeschi del nostro Parlamento e in generale per il clima nei confronti del suo Paese». Secondo i sindacalisti questa ostilità per ora non c'è e citano il caso della loro azienda dove la piena collaborazione con il sindacato ha permesso «a un'impresa tedesca di affermarsi in un settore difficile come la grande distribuzione italiana», dove a dominare il campo sono soprattutto i gruppi francesi come Carrefour e Auchan. Ma se ora i padroni della Metro cambiano registro, attaccano i diritti sanciti dagli accordi, anche i sentimenti dei lavoratori italiani possono mutare. Cara Merkel, concludono i sindacalisti, è bene che lo sappia: non si deve preoccupare se «i parlamentari italiani a 16 mila euro al mese» diventano antitedeschi, il guaio è se l'ostilità si diffonde tra i dipendenti che, in nome di comuni valori, hanno contribuito al successo delle aziende germaniche in Italia. «Per questo pensiamo che la nostra battaglia debba interessare Voi e il Vostro Paese».

**Le pagelle anche per le scuole. Un nuovo sistema di valutazione** - Valentina Santarpia  
ROMA - E ora anche alle scuole verranno date le pagelle. Lo stabilisce il «regolamento sul sistema nazionale di valutazione in materia di istruzione e formazione», ieri in prima lettura al Consiglio dei ministri, che introdurrà di fatto esami e voti anche per docenti e dirigenti scolastici. Il nuovo sistema elaborato dal ministero dell'Istruzione si baserà su tre elementi: l'Invalsi, l'istituto che attualmente si occupa di rilevare gli apprendimenti degli studenti attraverso i famigerati test; l'Indire, che invece segue la formazione degli insegnanti; il nucleo di valutazione esterna. L'Invalsi avrà il ruolo chiave di tutto il sistema e definirà gli indicatori di efficienza a cui le scuole e i loro dirigenti dovranno rispondere, oltre a redigere un rapporto periodico sul sistema scolastico (in modo da consentire anche una comparazione su base internazionale). È come se anche il personale della scuola, e soprattutto i suoi responsabili, dovessero «fare bene i compiti» per poter poi ottenere «buoni voti», cioè risultati positivi, al momento dell'«interrogazione», ovvero dell'ispezione. Il regolamento prova dunque a far cambiare mentalità ai responsabili scolastici, che dovranno abituarsi a fare «autovalutazione», elaborando periodicamente un rapporto in base alle indicazioni dell'Invalsi. E poi dovranno sottoporsi alle ispezioni: un dirigente tecnico (l'ispettore vero e proprio) e due esperti selezionati dall'Invalsi valuteranno come la scuola sta provando a raggiungere gli obiettivi dichiarati, prendendo in considerazione anche il «valore aggiunto» degli istituti, ovvero il grado di miglioramento conseguito dagli studenti fra l'ingresso e l'uscita. Se un ragazzo entra con un basso punteggio Invalsi, e ne esce con uno alto, significa che la scuola funziona bene. Il «voto» dato dal nucleo di valutazione sarà importante per spronare la scuola a migliorare i punti deboli della gestione, ma influirà anche sul premio di produzione dato ai dirigenti scolastici. Perché il dirigente della scuola che esibisce una performance deludente, non avrà il suo bonus economico. Importante anche il ruolo dell'Indire, che dovrà sostenere i «processi di innovazione» delle scuole, favorendo l'uso delle nuove tecnologie in ambito didattico. Quanto costerà tutta questa rivoluzione? Niente, visto che il ministero dell'Istruzione ha introdotto diverse clausole per specificare che la valutazione si fa «nell'ambito delle risorse disponibili». Ma prima dell'introduzione ufficiale, manca qualche passaggio formale: il regolamento dovrà passare dal Consiglio di Stato, dal Consiglio nazionale della pubblica istruzione, alla Camera e al Senato e infine tornerà a palazzo Chigi per l'approvazione definitiva. Intanto potrebbe succedere di tutto. Confindustria e Unione presidi approvano, ma i sindacati sono divisi. «Pur con aspetti da approfondire e precisare meglio, l'impianto del regolamento che ci è stato presentato ci sembra apprezzabile», osserva il segretario della Cisl scuola Francesco Scrima. Sulla stessa linea la Uil, mentre la Cgil è pronta a dare battaglia: «Un regolamento troppo schiacciato sull'Invalsi, che lascia poco spazio all'autovalutazione - commenta il segretario Cgil Scuola Mimmo Pantaleo -. Ben venga la valutazione delle scuole, ma crediamo sia necessario aprire un confronto ampio, non subire una decisione unilaterale».

## **Romney ha scelto il vice. La Cnn: «Sarà Paul Ryan»**

Il candidato repubblicano alla Casa Bianca, Mitt Romney, annuncerà il suo vice presidente nelle prossime ore da Norfolk, in Virginia. Lo ha comunicato lo staff di Romney. L'annuncio sarà effettuato alle 8.45 ora locali (le 14 in Italia), durante la visita di Romney alla Uss Wisconsin, la nave della Seconda guerra mondiale che ha partecipato anche all'operazione «Tempesta nel deserto» nel 1991. Il candidato repubblicano è impegnato in una quattro giorni in bus negli swing states, gli Stati più incerti nella contesa che lo opporrà il 6 novembre al presidente Barack Obama. RYAN FAVORITO - Secondo fonti della Cnn e della Ap, la scelta cadrà sul congressman del Wisconsin Paul Ryan, che dovrebbe avere la meglio sugli altri papabili, l'ex governatore del Minnesota Tim Pawlenty e il senatore dell'Ohio Rob Portman. Ryan, 42 anni, sarebbe un ponte ideale verso l'ala più conservatrice del partito repubblicano e il movimento del Tea Party, finora molto scettici sulla nomination di Romney. La giovane età del candidato vicepresidente e l'energia dimostrata nei dibattiti alla Camera dei Rappresentanti sulla riforma sanitaria imposta dall'amministrazione Obama dovrebbero contribuire a invertire i sondaggi più recenti, che danno il presidente in vantaggio di 7-9 punti.

## **Il test siciliano di Nichi** - Stefano Menichini

I test di serietà e di capacità di governo sono facili a parole, difficili quando si tratta di compiere scelte ostiche nel proprio campo. Nichi Vendola – che di cultura di governo ha dimostrato di averne, bene o male che faccia in Puglia – è di fronte a uno di questi test. Deve decidere se un'altra grande regione del Sud merita di essere finalmente conquistata a un governo progressista e di sinistra, o se è più importante tenere la bandiera di una presenza di partito, dignitosa ma inequivocabilmente (e provatamente) minoritaria. Come si muoverà Vendola sulla Sicilia avrà un impatto notevole sugli scenari politici nazionali. Le elezioni nell'isola sono il 28 ottobre, oltre tutto in piena campagna per le primarie del centrosinistra, e sono evidente antipasto dello scontro elettorale del 2013: il ruolo che Vendola potrà giocare in questa stagione ne risulterà influenzato. Fino a ieri sera il leader di Sel non si era espresso sulla candidatura unitaria di Pd e Udc, e su un nome che con lo stesso Vendola ha molti evidenti punti di contatto. Rosario Crocetta è della sua stessa sinistra post comunista e ha saputo vincere i pregiudizi omofobi con la sua stessa durezza politica, senza vittimismo né rivendicazioni di quote. In più, Crocetta ha un pedigree antimafia di rara qualità e anzianità. Ciò nonostante, in quel continente misterioso che è la Sicilia la sinistra riesce a dividersi e perfino a far trasparire rancore. Crocetta è avversato da personalità importanti ancorché sistematicamente perdenti come Claudio Fava e Rita Borsellino. Ancora non si schiera ma certo non sprizza di gioia il redivivo Orlando. E tutta la contesa si svolge sul filo della delegittimazione: in Sicilia l'avversario politico, magari compagno di partito, è sempre "vicino al vecchio sistema": una parolina in meno che chiamarlo direttamente colluso con le cosche. Fava non può vincere, lo sanno anche i sassi, però correndo contro Crocetta può far vincere Miccichè. Se davvero Nichi Vendola pensa già a come governare l'Italia fra otto mesi, non può che mettersi avanti col lavoro occupandosi di come governare la Sicilia fra tre mesi.

## **Quell'imbarazzante decreto Giavazzi che non piace a Passera e Squinzi**

Giovanni Cocconi

Lì, a pagina 27 del rapporto (allegato 1), sono elencate le quaranta disposizioni «da abrogare». Quaranta. Non ci è andato leggero Francesco Giavazzi (e il suo team) nel rapporto consegnato al governo a giugno per mettere ordine nel mare magnum degli incentivi alle imprese. Un colpo di scure forse troppo drastico che sta causando molti imbarazzi nel governo. Anche al consiglio dei ministri di ieri non se n'è parlato. Un altro rinvio, l'ennesimo, per un rapporto che rischia di invecchiare in qualche cassetto di palazzo Chigi. Il problema è che il rapporto Giavazzi non piace (quasi) a nessuno. Non al ministro dello sviluppo economico Corrado Passera, che lo vive come un'ingerenza. Non a Confindustria, che teme una sforbiciata troppo radicale. Mentre il Pd è scettico sui 10 miliardi di risparmi e sull'aumento del Pil previsti. Di qui la scelta di non scegliere da parte di Monti, se ne riparlerà a settembre, quando il governo dovrebbe trovare il tempo e le parole anche per rispondere a un'interpellanza urgente del Pd del 20 luglio. Il motivo dell'imbarazzo è chiaro. Il rapporto Giavazzi dispone (per decreto, tra l'altro) il taglio di tutti gli incentivi alle imprese non automatici e non giustificati da «evidenti fallimenti di mercato», operazione che svuoterebbe buona parte del decreto sviluppo da poco presentato dal ministro Passera. Non solo. La relazione contesta anche le cifre ufficiali sugli aiuti pubblici. Una torta che, secondo il rapporto, si aggirerebbe attorno ai 36,3 miliardi e ad altri 30 di tasse in meno pagate. Via dell'Astronomia, invece, parla di incentivi veri e propri per non più di 4,5 miliardi, una cifra comunque più bassa dei 6 di cui parla il ministero dello sviluppo economico a proposito degli "aiuti di stato". E comunque, fa sapere il ministero, «la riscrittura degli incentivi non si fa da un giorno all'altro». Confindustria ha perfino commissionato un rapporto al proprio ufficio studi che fissa come benchmark la cifra riportata dalla Commissione europea (4,5 miliardi) di cui solo tre arriverebbero nelle casse delle imprese industriali. A parole il presidente degli industriali Squinzi dice di vedere bene una razionalizzazione degli incentivi, a fronte di una riduzione del carico fiscale alle aziende, ma se si sfogliano le pagine del "decreto Giavazzi" si capisce la contrarietà di quella fetta di imprese private che vive di sussidi pubblici. Per esempio la relazione vorrebbe abolire tutti i finanziamenti concessi tramite bando pubblico, che premierebbero i canali clientelari delle aziende con l'amministrazione pubblica. «Il 74 per cento delle imprese riporta che avrebbe fatto gli stessi investimenti anche in assenza d'incentivo – si legge nella relazione – del restante 26; il 17 per cento dichiara che l'investimento sarebbe stato fatto ma in un periodo successivo». Il taglio agli incentivi disboscherebbe articoli e leggi che risalgono anche molto indietro nel tempo, dai crediti agevolati al settore industriale del 1976 alle misure a favore dei consorzi e delle cooperative fidi per il commercio e il turismo previste dal decreto 114 del 1998, fino agli incentivi al tessile e al calzaturiero decisi nel 2002 e il Fondo di salvataggio e la ristrutturazione delle imprese in difficoltà del decreto 35 del 2005. «Noi siamo d'accordo sulla filosofia di fondo del rapporto Giavazzi» spiega a Europa Francesco Boccia, coordinatore delle commissioni economiche del Pd, autore dell'interpellanza urgente che non ha ancora ricevuto risposta. «A patto che, a fronte dei risparmi, si taglino Irap e cuneo fiscale. I crediti d'imposta per le piccole e medie imprese per investimenti in ricerca e sviluppo resterebbero, così come gli aiuti alle start up. Però l'intera vicenda, con i continui rinvii da parte del governo, rischia di assumere gli aspetti di una presa in giro. Soprattutto perché le stime di risparmi per 20 miliardi ci sembrano troppo ottimiste».

## **Alle donne piace Obama** - Guido Moltedo

Negli ultimi giorni Obama sembra aver preso il volo nei sondaggi, incrementando notevolmente il vantaggio rispetto a Romney. Eppure gli strateghi del presidente non sono affatto tranquilli. Naturalmente, per la Casa Bianca gli ultimi dati sono psicologicamente corroboranti, perché non solo descrivono un distacco di sette punti sullo sfidante repubblicano, secondo la Cnn, e di nove, secondo Fox News, ma danno Obama sopra la cifra simbolica del cinquanta per cento: il presidente è al 52 del gradimento tra gli elettori registrati, mentre Romney è inchiodato al 45 (dai Cnn). E lo scarto è ancora più vistoso tra i cosiddetti "indipendenti": 53 per Obama, 42 per Romney. Altro fattore importante, per il team democratico, è la sintonia tra Cnn e Fox News, che notoriamente detesta Obama. Questo è il quadro generale, che certo è roseo, ma non è quello a cui gli strateghi presidenziali guardano con maggiore interesse. Molto più dei

sondaggi su scala nazionale, che registrano gli umori dell'elettorato nel suo complesso, quel che conta davvero è l'orientamento di ogni singolo stato, in particolare di quei dieci, dodici stati, indecisi, in bilico, che saranno determinanti per l'esito delle presidenziali. E dove infatti Obama e Romney riversano il grosso dei fondi elettorali per diffondere spot televisivi confezionati proprio per quelle demografie specifiche. E dove i due contendenti s'impegnano personalmente con ripetuti comizi ed eventi. In questi stati di battaglia, i battleground state, il presidente è alle prese con un blocco elettorale cruciale, che continua a essergli ostile e che gli preferisce Romney: la classe lavoratrice bianca, ovvero gli americani privi di diploma universitario e con redditi familiari tra i trenta e i centomila dollari. In Colorado, Virginia, Wisconsin, Florida, Ohio e Pennsylvania, Romney ha consensi solidi presso questo gruppo elettorale, anche se con una presa minore rispetto a quella che ebbe quattro anni fa John McCain, l'avversario repubblicano di Obama. Secondo il sondaggio commissionato alla Quinnipiac University dalla Cbs e dal New York Times, che dà ampio risalto a questi rilevamenti, il grosso degli elettori, in questi stati, ha già deciso per chi votare, ma offre ancora qualche spiraglio di disponibilità a cambiare opinione. Di qui il massiccio ricorso, da parte di entrambi i contendenti, a raffiche di spot televisivi aggressivi e distruttivi nei confronti dell'avversario, tesi a metterne in evidenza le vulnerabilità e a consolidare e irrobustire, anche così, il vantaggio acquisito. Per Obama la buona notizia è che, anche in questi stati in bilico, resta in netto vantaggio rispetto a Romney presso un altro blocco elettorale strategico, quello femminile. Come Obama fatica a far breccia nella working class bianca, così Romney non riesce a trovare ascolto presso le elettrici, specie le donne lavoratrici tra i trenta e i quarantacinque anni, senza famiglia o senza figli. Le cosiddette non-mom. Con l'aiuto della moglie Michelle, uno sforzo particolare è diretto verso questa constituency per rafforzarne il sostegno e, evidentemente, compensare la mancata crescita di popolarità nella classe lavoratrice bianca. Obama si è fatto nuovamente rivedere in Colorado per un comizio al fianco di Sandra Fluke, la studentessa della cattolica Georgetown University finita sulle prime pagine per aver preteso la prescrizione gratuita della pillola, secondo le nuove disposizioni della riforma sanitaria, attirando su di sé una violenta e volgare campagna della destra estrema (poi la Corte suprema le avrebbe dato ragione, confermando appunto la copertura assicurativa della contraccezione, anche da parte di istituzioni religiose). E dopo la medaglia d'oro conquistata giovedì a Londra dalla squadra di calcio femminile, il presidente è stato prodigo di elogi con le atlete. Naturalmente, la strategia obamiana, diretta verso l'elettorato femminile – non solo le single, ma anche le madri di famiglia – batte pure sul tasto dell'economia, insistendo sulla distanza dai problemi della gente di un personaggio che Obama chiama "Romney Hood", perché ruba ai poveri per far diventare ancora più ricchi i ricchi. Un messaggio rivolto anche alle "tute blu", che continuano a considerare il presidente – come in un mondo alla rovescia – un aristocratico elitario, lontano dalle loro vicissitudini. E il super-miliardario Romney più adatto ad affrontare i loro problemi, per via della sua esperienza alla guida di una grande impresa, la Bain Capital, non importa se operava nel campo della finanza irresponsabile, causa principale della crisi in corso. Gioca, in questi sentimenti davvero irrazionali, un razzismo non dichiarato, da parte di operai bianchi che continuano a non digerire l'idea di un presidente nero che si distende con il golf nei suoi sacrosanti momenti di svago. E infatti, il fattore demografico, inteso come la forte presenza di elettori ispanici, asiatici e africano-americani, se gioca a favore della rielezione del primo presidente di colore, pesa negativamente presso un certo elettorato bianco e la sua non tanto latente paura di diventare minoranza. Obama, dunque, deve destreggiarsi tra la geografia (gli stati in bilico) e la demografia (la composizione etnica dell'elettorato, più il cosiddetto gender gap, il gap di genere), cercando di combinare al meglio i due fattori. Sul "fronte operaio" sarà prezioso l'aiuto di Bill Clinton, popolarissimo, come confermano recenti sondaggi, presso la white working class, e di Joe Biden, anch'egli stimato in quel blocco elettorale. Ma il vero timore, per la cabina di regia della campagna di Obama, sono tre scadenze proprio a ridosso dell'Election day, capaci di far svanire anche i migliori tentativi di guadagnare terreno presso l'elettorato operaio. Il 7 settembre, il 5 ottobre e il 2 novembre (il venerdì prima del voto) saranno resi pubblici i rapporti periodici sull'andamento della disoccupazione. Cifre che domineranno le prime pagine e i telegiornali. In che misura incideranno – sia se saranno positive sia se saranno negative – sull'orientamento degli elettori che hanno il lavoro ma che oggi temono di perderlo?

**La Stampa – 11.8.12**

## **"Soldi insanguinati dal Salvador". Romney in difficoltà** – Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Bain Capital, la compagnia di investimenti che Mitt Romney aveva fondato nel 1983, era nata anche grazie ai finanziamenti di ricche famiglie salvadoregne che appoggiavano gli «squadroni della morte» di Roberto D'Aubuisson. È la nuova rivelazione sul passato del candidato repubblicano alla Casa Bianca, che rischia di compromettere la sua campagna nel momento in cui cerca di accorciare le distanze dal presidente Obama tra l'elettorato ispanico. Nel 1983 Bill Bain, fondatore della società di consulenza Bain & Company, aveva chiesto al giovane Mitt di creare anche una costola dedicata agli investimenti. Bill, però, non voleva che il nuovo business mettesse a rischio quello vecchio, e quindi chiese a Romney di trovare i capitali fuori dalla cerchia dei clienti abituali. Mitt si ritrovò presto in difficoltà, ma a quel punto il collega Harry Strachan gli suggerì di contattare alcune importanti famiglie di El Salvador, che stavano cercando opportunità per investire i loro soldi all'estero. Il Paese centro-americano, infatti, era dilaniato dalla guerra civile, che opponeva la destra legata al partito Arena e la sinistra vicina al Frente Farabundo Martí para la Liberación Nacional. Al principio Romney era sospettoso, perché temeva collegamenti col narcotraffico e il terrorismo. Poi però si era rassegnato, e nel 1984 aveva incontrato a Miami i rappresentanti di queste famiglie, che gli avevano dato 9 milioni di dollari, ossia il 40% del capitale iniziale della Bain. I suoi soci erano Ricardo Poma, Miguel Dueñas, Pancho Soler, Frank Kardonski e Diego Ribadeneira, ma anche i fratelli de Sola e Salaverria. Secondo diverse testimonianze, tra cui quella dell'ex ambasciatore americano in Salvador Robert White, queste famiglie finanziavano il partito Arena, o direttamente gli «squadroni della morte». Un rapporto dell'Onu sostiene che tra il 1979 e il 1992, 75.000 persone morirono nella guerra civile. Almeno 35.000 erano civili, e l'85% degli atti di violenza fu condotto dai gruppi della destra estrema, contro il 5% attribuito al Frente Farabundo Martí. Tra le vittime più

note l'arcivescovo Oscar Romero, che fu ucciso proprio dagli uomini di D'Aubuisson. Queste accuse contro Romney erano uscite per la prima volta sul Boston Globe nel 1994, e poi sulla Salt Lake Tribune nel 1999, quando il candidato del Gop lavorava all'organizzazione delle Olimpiadi. A gennaio le ha riprese il sito Salon, e negli ultimi giorni sono riapparse sul Los Angeles Times e l'Huffington Post, attirando l'attenzione della campagna di Obama. I portavoce di Mitt hanno risposto con la stessa dichiarazione che lui aveva fatto nel 1999 alla Tribune: «Romney conferma che la Bain aveva investitori a El Salvador. Ma, come era abitudine con ogni grande investitore, le famiglie erano state controllate tanto diligentemente quanto possibile. Non erano stati individuati collegamenti spiacevoli con la droga o altre attività criminali». In un secondo tempo, però, la Bain ha chiarito che le verifiche erano state fatte solo sui singoli investitori, non sulle loro famiglie, e secondo l'ambasciatore White non esistono dubbi sui collegamenti dei Salaverria de Sola, ma anche dei Poma e Dueñas, con Arena e D'Aubuisson. Romney comunque ha difeso il rapporto con i suoi investitori, dicendo che proteggevano El Salvador dalla penetrazione castrista.

## **Cina, il collo di bottiglia della crescita** - Franco Bruni

In questa fase difficile per l'economia del mondo, è cruciale l'andamento della congiuntura in Cina. Ieri hanno preoccupato dati e stime che mostrano debolezza sia nelle esportazioni che nelle importazioni cinesi. Meno export è un brutto segno per l'Europa e gli Usa: è un riflesso della loro crisi, che li fa comprare meno, anche dai cinesi. Meno import ricorda il pericolo che il quadro globale si aggravi perché si inceppa il motore dei Paesi emergenti e, in particolare, dell'estremo oriente. Le debolezze dei due opposti flussi commerciali cinesi ci ricordano quanta interdipendenza ci sia nell'economia mondiale e come sarebbe bene riprendere gli sforzi per governarla insieme. Dopo la crisi del 2008-2009 si era avviata una fase promettente di cooperazione globale, molta attività del G20 e di un tentativo di G3 informale, per rafforzare i rapporti fra Cina, Ue e Usa. Ma quella fase si è interrotta: le regioni e le nazioni si sono ripiegate su se stesse, chiuse in difesa. E' cresciuto dappertutto il protezionismo, più o meno esplicito; la Cina lo ha subito e lo ha usato aggressivamente; il mondo, anche quello emergente, si è andato segmentando anziché integrarsi; invece di rafforzare la cooperazione nelle sedi multilaterali, come il Wto, si sono moltiplicati accordi bilaterali, che spesso ruotano attorno a relazioni politiche nocive allo sviluppo globale. Non è questo il modo migliore per beneficiare delle straordinarie potenzialità dell'economia cinese, né per indurre la Cina a fare quel che deve per rendere la sua crescita più solida e sostenibile nel tempo. Va rilanciata la diplomazia economica globale, rinfrescandola con nuove idee. Sia gli Usa che la Cina designeranno i loro numeri uno in autunno: speriamo che i nuovi leader, insieme ad un'Ue più unita, rilancino subito il triangolo dello sviluppo globale. D'altro canto, non c'è per ora alcuna chiara evidenza che la congiuntura cinese stia franando. Sono quasi sette trimestri che il Pil rallenta, ma la crescita prevista per i prossimi due anni è ancora attorno all'8%. Le stime sull'import-export di luglio sono provvisorie e basta guardare giugno per trovarle molto migliori. L'aumento della produzione industriale comunicato ieri rimane prossimo al 10% annuo. I consumi delle famiglie crescono più del 13% e gli investimenti fissi più del 20%. C'è allarme perché il credito interno è cresciuto meno del previsto, ma in parte si tratta di un fenomeno voluto, per frenare bolle speculative immobiliari che, fra l'altro, la Cina sta mostrando di controllare abbastanza bene. La sua politica macroeconomica è attenta, ha lo sguardo lungo, precede i problemi, mira alla sostenibilità. Le autorità hanno ben presenti i problemi strutturali del Paese, compresa la formidabile corruzione e l'immane inquinamento. L'eccesso di surplus commerciale con l'estero è stato corretto: l'avanzo corrente è sceso in quattro anni da più del 10% del Pil a meno del 3%. E' così sbollita la polemica sulla sottovalutazione dello yuan con la quale, soprattutto da parte degli Usa, si sono create a lungo inutili tensioni diplomatiche e confusa la natura delle questioni da affrontare insieme. Il vero problema macroeconomico cinese non è la congiuntura del Pil: fra l'altro le condizioni della finanza pubblica sono tali che Pechino potrebbe compensare in ogni momento crolli dell'attività nel resto del mondo con forti aumenti di spesa in disavanzo. Il problema cinese è invece la composizione del Pil: consiste nella necessità di accelerare molto i consumi interni, riducendo il risparmio e frenando l'eccessiva spesa in investimenti. L'avanzo con l'estero si è ridotto soprattutto perché si sono ancor più accresciuti gli investimenti fissi, giunti a sfiorare la metà del Pil. Ciò ha beneficiato i Paesi specialisti nell'esportare beni d'investimento, come la Germania: si stima che il 10% in più di investimenti in Cina aumenti dell'1% il Pil tedesco. Ma troppi investimenti accumulano capitale e infrastrutture inutili e rendono più fragili le prospettive della crescita cinese. Vanno invece aumentati i consumi, soprattutto di servizi, come i trasporti e le assicurazioni, ma anche di beni durevoli di qualità medio-bassa. Ciò cambierebbe la natura e la provenienza delle importazioni cinesi: un fenomeno da monitorare e gestire a livello globale. Sarebbe inizialmente un problema, ma potrebbe divenire un'opportunità, anche per l'Ue. Per la Cina aumentare molto i consumi interni è anche un problema politico. Vuol dire aumentare i salari nei molti settori dove sono ancora troppo bassi, ridistribuire profondamente il reddito, rimediare a quello che è ormai un clamoroso eccesso di vari generi di disuguaglianza. Significa accrescere i consumi pubblici, soprattutto migliorando il welfare (pensioni, sanità, scuole), la cui scarsità è una delle ragioni per cui le famiglie cinesi risparmiano tanto. Ma tutto ciò cambia delicati rapporti di potere fra centro e periferia, fra gruppi politici e burocratici, fra modernizzatori e innovatori. Basti pensare alle grandi imprese pubbliche dove hanno radici molti degli squilibri interni e, nello stesso tempo, forti poteri conservatori. Ieri, assieme alle notizie congiunturali, c'è stata quella della lettera al comitato centrale del partito comunista dei 1600 dirigenti e intellettuali conservatori che chiede immediate dimissioni del premier. Probabilmente vuol dire che il premier sta operando attivamente per la modernizzazione della Cina e che ciò crea forti tensioni politiche. Potrebbero essere queste il vero collo di bottiglia della crescita cinese? E' difficile rispondere, ma è naturale supporre che un forte aumento della cooperazione globale aiuterebbe i leader cinesi più capaci e pronti alla modernizzazione. Mentre un Occidente che con la Cina è fra il distratto, il sospettoso e il difensivo, aumenterebbe i problemi dello sviluppo economico e politico, sia cinese che mondiale.